P. B. SHELLEY

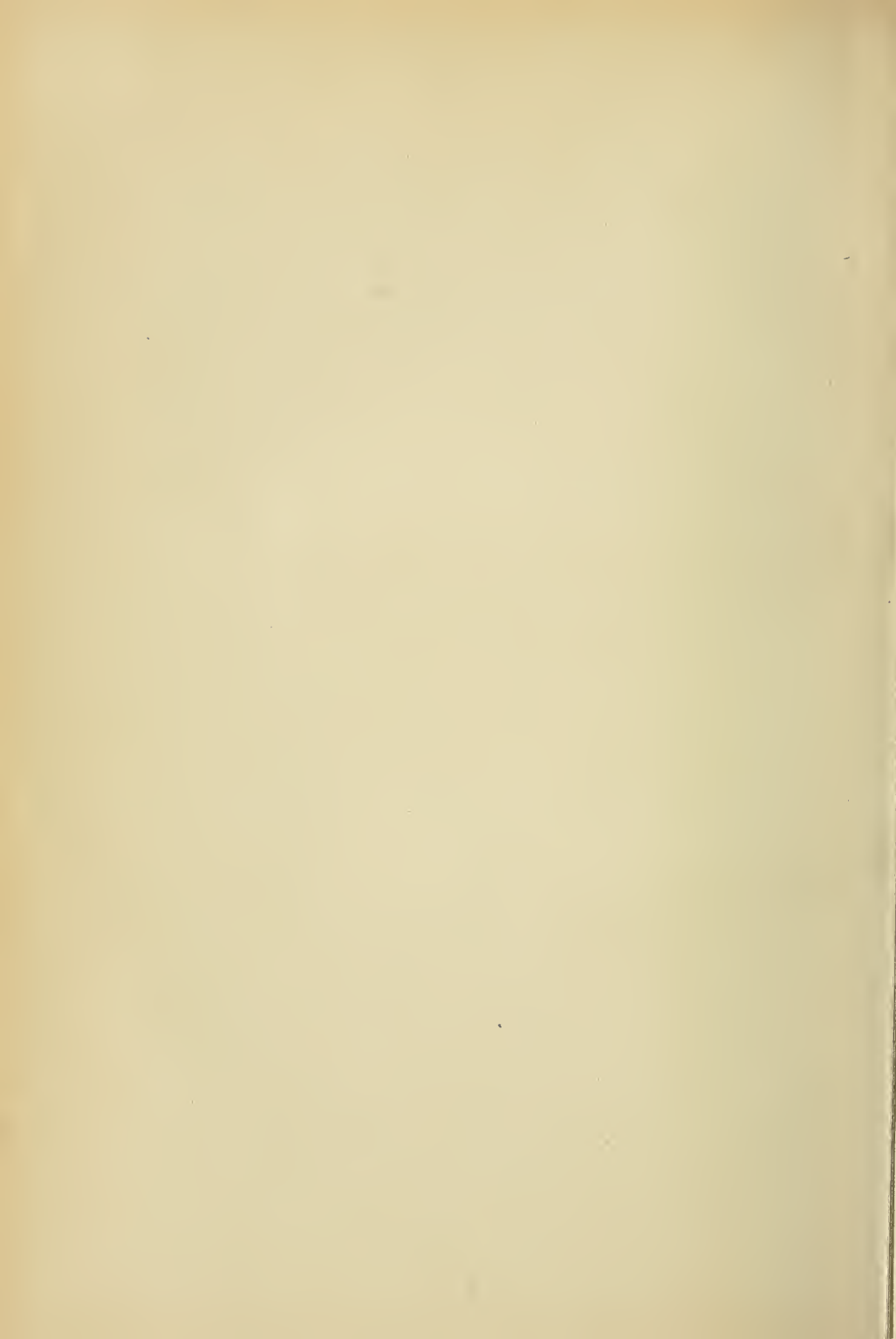
POESIE

*a. 8188 11

TRADOTTE DA

ROBERTO ASCOLI

Terza edizione riveduta e accresciuta

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

SHELLEY

P. B. SHELLEY

POESIE

TRADOTTE DA

ROBERTO ASCOLI

Terza edizione riveduta e accresciuta

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

4396

P. B. SHELLEY.

Spirito di titano entro virginee forme, lo chiamò Giosue Carducci; e tale invero fu Percy Bysshe Shelley.

In quel suo viso di puro adolescente i grandi occhi azzurrini pareano accogliere un sogno di gentilezza femminea; come in quel suo esile corpo pareva attenuarsi e vanire ogni vigoria di spirito combattente.

E mai l'Inghilterra, nido di poeti, vide più superba aquila drizzare il volo a più profondi cieli di poesia. E mai anima ribelle folgorò con più ardente voce il vecchio mondo e il picciolo uomo, per concedersi inebriata agli amplessi della sacra natura e propiziare col canto la liberatrice palingenesi umana.

« Sin dall'infanzia — egli scrisse — vissi nel grembo delle montagne, sopra i laghi, in faccia al mare, nella solitudine delle selve.

« Il pericolo, che si dondola su l'orlo degli abissi, fu il mio compagno di giuoco.

« Ho calcato i ghiacciai delle Alpi, ho vissuto sotto lo sguardo del monte Bianco.

« Ho percorso, errante viaggiatore, paesi lontani.

« Discesi la corrente dei fiumi; dalla barca, ove ho pas-

sato i giorni e le notti, ho veduto levarsi e coricarsi il sole, e riempirsi il cielo di stelle.

« Dalla poesia greca e romana, e da quella del mio paese, ebbi le stesse lusinghe e le stesse rivelazioni che dalla natura ».

Da questa adorazione, a volta a volta estatica e indagatrice, delle forze e dei fenomeni naturali, derivò quell'infaticabile senso dell'infinito che, temprato al culto della sapienza ellenica, gli die' la intuizione panteistica della vita; e gli fece esprimere nel verso quel profondo vincolo tra la natura e lo spirito, che la scienza nova consacra, e di cui il suo intelletto sovrano seppe rendere l'intima comunione incessante.

Ma passò anche sovra le terre, che i despoti e le battaglie avean funestate; passò per villaggi e città in fiamme, dove la miseria e la fame giaceano ignude su le ruine delle annerite muraglie; vide nella sua Inghilterra una rigida aristocrazia serrata negli interessi di casta, una chiesa puritana stretta nel giro dei dogmi, una umanità intinta di ipocrisia, penetrata di violenza, con su le labbra i pensieri del cielo e nel cuore le scurità dell'inferno.

E da questo spettacolo gli derivò quell'èmpito di ribellione ai vecchi idoli della tribù, del foro, della scuola; quella simpatia infrenabile pel genere umano, che lo fece prorompere veemente contro ogni forma di tirannia e cantar tra le genti che l'Amore soltanto può essere guida nelle vie della verità e della vita.

A lui, che pur s'era immerso nelle onde gelate del materialismo filosofico, lo Spinoza die' il pensiero che identifica Dio e la natura; e forse un po' di quel fervore che tra le maledizioni del mondo l'avea fatto divampare come il roveto ardente, da cui uscivano le parole divine.

Fra i due termini dell'identità, Shelley s'abbandonò alle estasi dell'universo; e dove nell'Etica spinoziana è la serie dei ben costruiti sillogismi, nel canto del poeta è un continuo arduo lucente volo di strofe, una festa di colori, una

varia danza di ritmi, un perenne alternarsi di musiche consolatrici.

Visse appena trent'anni, quasi straniero alle condizioni materiali dell'esistenza; e su l'alba del secolo scorso ebbe rapida agonia tra il cielo e il mare, e la morte nei mobili gorghi spumanti che avea spesso sfidati e cantati.

Ma nessun dolore gli fu ignoto; nessuna angoscia risparmiò il dolce viso infantile, la pura anima ardente.

Cacciato dalle scuole di Oxford per aver pensato ateisticamente, egli che pur era tra le più religiose anime che Dio abbia create; cacciato per il libero spirito pugnace dalla casa paterna; strappatigli i suoi piccoli del primo letto; annegatasi la prima moglie, non senza che nel suo cuore fossero occulte trepidazioni di colpa; mortogli il figlio dell'adorata Maria; neppur ebbe quel premio di gloria, di cui le anime generose son sitibonde, e negletto o perseguito d'ipocriti aborrimenti non sentì pur una foglia di lauro carezzargli la giovine fronte.

E dalla vita infelice, onde disse di se che men sovente si vide la pace nel cuore di Shelley che la calma nell'onda; e dalla disformità del reale in confronto all'idea, gli venne quel sentimento del dolore mondiale, che è pure in fondo al pensiero di Byron e di Heine, e penetra tutta l'arte leopardiana; ma che in lui è soverchiato da un'alta indomita fede nei destini umani, da una sfolgorante visione dell'avvenire.

Anch'egli fu una divina lira posta al centro dell'universo, e vibrò a tutte le tempeste dei venti, degli oceani e delle anime; ma raccolse tutti i sorrisi della terra e delle sue creature, gli incanti delle primavere e il fascino delle forme muliebri, i sogni che corrono melodiosi pei boschi e i sogni che cantano misteriosi nei cuori.

Ciocche grigie gli si erano insinuate, pur nel colmo della giovinezza, tra 'l volume degli inanellati capelli; ma gli occhi

sfavillarono fino all'ultima ora d'una luce penetrante ed effusa: quegli occhi mortali, cui apparvero, singolarmente dai cieli d'Italia, le visioni immortali; quegli strani occhi bellissimi, per cui più d'una creatura gentile si consumò di perduto amore.

A chi apra il libro del poeta, divini paesaggi risplendono, ignote terre sorridono, obliati spiriti appaiono su dai sepolcri e tra la vita i non nati.

Squillano, cantano, gemono, nella strofe che s'innalza sonora, sistri nuziali, melopee malinconiche, trombe di battaglia per fondersi in una trionfale sinfonia.

E salgono, tra rime e suoni che fan tremare il verso come in un ondeggiamento di sogno, le belle immagini e s'inseguono e s'intrecciano confondendo nel rapido giro l'anima delle cose e degli uomini.

Salgono le belle immagini come frecce d'oro pei cieli; e quando ascendon più alto, si direbbero voli d'angelo che traversa una limpidità azzurra; e se si ricingano di nebbie, anche le nebbie hanno luce e colori settemplici d'iride.

Quando più toccan la terra, ridanno il senso d'un agile zampillare d'acque sorgive, d'una distesa prateria, in cui le gocce della rugiada tremano nel primo sole e i fiori sacri dell'asfodelo vibrano di una lor musica arcana; e gli odori, come da un'invisibile urna, pare si spandano carezzando, allietando, fino inebriando il senso di chi legge od ascolta.

Il poeta saluta nel suo nido aereo la nuvola che reca le fresche ondate ai fiori morienti e le ombre leggiere alle foglie nei riposi dell'ardente meriggio; la nuvola, che ha per pilota il Fulmine e stringe il Tuono in catene; la nuvola, signora delle potenze del cielo, per entro la cui trama lieve, intessuta dai venti, la luna apre il varco alle stelle, che guardano e si riflettono nei laghi e nei mari.

Egli celebra il vasto impeto, il volo possente, le tumul-

tuanti armonie del vento occidentale, e invoca di confondersi in esso: « Sii, o superbo Spirito, il mio Spirito. Sii me, o impetuoso. Fa di me la tua lira, siccome della foresta. Spandi i miei morti pensieri su l'universo; agitali ad informar nuove vite ».

Egli intona il canto funebre all'autunno, mentre il caldo sole declina, il gelido vento si duole, i rami ignudi sospirano, muoiono i pallidi fiori, e l'anno si stende su la terra che è il suo letto di morte.

Invoca la Notte, lungamente sospirata ed attesa; sorella della Morte, ella durante il giorno ha apprestato sogni di gioia e di paura, che la rendono terribile e cara. Saluta l'Oceano del Tempo, i cui flutti son gli anni, e le cui acque pregne di duolo son fatte amare dalle lagrime umane.

Lo spirito del poeta s'aderge nei secoli e rievoca, con serenità tutta greca, il mondo pagano; sorgono dagli inni Aretusa, Pan, Apollo.

Aretusa, che balza dal suo letto di neve nella montagna; salta, discendendo, le rocce; scorre, si slancia, canta e sfugge, chiamando in soccorso l'Oceano, alle audacie d'Alfeo.

Pan, che un tempo cantò la danza delle stelle, la dedalea terra e il cielo, l'Amore, la Natività, la Morte; ed ora cambia accento per narrare come nella valle di Menalo perseguì una vergine e non abbracciò che una canna.

Apollo che si desta, quando la grigia aurora l'avverte che i sogni e la luna sono partiti; e allora passa al di sopra dei monti e dei mari, mentre l'aria abbandona la terra alle sue strette ignude. Egli è l'occhio, con cui l'universo si guarda a conoscer la propria divinità; ogni armonia di strumento e di verso, ogni profezia, ogni farmaco, ogni luce d'arte e di natura è sua; la vittoria e la lode appartengono solo al suo canto.

Poi non più le serene visioni elleniche: Shelley si raccoglie per guardar dentro al suo cuore appassionato e do-

lente; ed ecco odorano le piccole strofe, in cui l'anima ha intessuto un sospiro, una speranza, un ricordo, una lagrima, un desiderio.

Di qui la sua deliziosa « Filosofia dell'amore », di qui le sconsolate « Stanze » a se stesso, di qui tutta la fiorita dei brevi canti.

Il poeta non spera per se, nè per alcuno. La morte è dovunque; attorno a noi, in noi; e noi non siamo che morte. Da per tutto è la sua impronta, il suo suggello. Invano egli invoca lo Spirito della Gioia.

« Raramente, raramente tu vieni. Perchè mi hai tu lasciato tanti giorni e tante notti?...

« Io amo l'Amore, sebbene abbia le ali e possa involarsi come la luce; ma sovra ogni cosa, o Spirito, io amo te, che sei amore e vita. Oh! vieni, e ancora una volta fa del mio cuore la tua dimora ».

Invano; egli ama senza speranza.

Dalle strofe delicate si leva una dolce figura femminea: Jane, la moglie di Williams, amico, compagno di Shelley negli ultimi anni di vita e nella morte. Ella è d'una avvenenza suprema; semplice e sorridente, leggiadra negli atti, d'una singolare grazia nel canto, nel suono dell'arpa e della chitarra. E per lei, che fu detta la più shelleyana tra le donne amate da Shelley, questi s'accende d'una passione strana, esaltata, purissima che vibra e raggia in accenti d'una malinconica soavità. Ella è Miranda, e il poeta diventa Ariele per lei.

Quando Jane gli è accanto, un circolo magico si stringe attorno ad essi: uno spirito effuso, il palpito d'una vita silenziosa, che incatena a una breve tregua il tumulto della lor mortale natura. Egli sente che il centro di questo magico circolo è una bella forma, che riempie d'amore l'atmosfera senza vita.

Ed ella lo veglia come un bambino. Se i suoi nervi tremano nello spasimo, se lo coglie il parossismo violento, Jane

gli impone le mani su la fronte e lo calma all'istante avvolgendolo nel sonno magnetico.

Nell'estasi, allora, Shelley le rivolge alcune di quelle indimenticabili parole profonde, che ella ascolta con angoscia e che torneranno poi, ritmi delicati, in « Magnetizzatrice »: così il fenomeno della suggestione ipnotica si trasforma in altissima lirica.

E quando Jane scende con lui entro la barca nella notte primaverile e gli sorride dagli occhi sognanti, egli invoca il canto delle care labbra in quell' « arietta per musica » che è un tenero inebbriamento d'amore.

La musica non di rado si accompagna nelle ispirazioni di Shelley alle seducenti forme femminili; per lui la donna è una creatura musicale.

Se la superba amica di Byron, Constantia, canti, al poeta il sangue s'arresta per ascoltare; ombre tumultuose, rapide e spesse gli cadon su gli occhi: il cuore arde come una fiamma. Pari alla rugiada del mattino, che muore nel raggio del sole, egli si sente dissolvere nelle estasi che consumano.

Ma per Emilia Viviani, per la nobile giovinetta di Pisa, cui il padre tien prigioniera nel convento di Sant'Anna, il cuore di Percy, ferito e anelante, con passionato abbandono persegue il sogno della ideale Bellezza; è dall' « Epipsychidion » che scaturisce e si effonde tutta la gloria del trionfante amore. Egli trarrà la dolce creatura fuori del non materno suo nido per condurla in un paese d'incanti.

In lei Shelley riconosce la visione per tanti anni velata della sua giovinezza, la segreta voce che nella solitudine gli era giunta da tutti i suoni e da tutti i silenzi. Talmente il poeta ha trasfuso tutta l'anima sua in questo canto, che egli stesso lo chiama « sua ultima gioia », e gli dà commiato così: « Se capiterai tra una vil compagnia che non ti comprenda, di' loro che essi sono stolti, e sforzali a confessare che tu sei bello ».

Emilia! Il fulgore della sua persona vibra traverso le membra, come dietro una nube di rugiada, tra le stelle alate e scintillanti, la luna risplende con inestinguibile grazia.

Calda fragranza sembra cadere dalle leggiere sue vesti e dalle chiome disciolte; e se nel camminare le si disfa una grossa treccia, la dolcezza par penetrare il vento che ne langue, e nell'anima spandesi un selvaggio profumo che va oltre il senso.

Egli invita Emilia a fuggire; i muri son alti, le porte salde, fitte le guardie; ma l'amore vince ogni riparo: « Vieni. Alla parte d'intenso e profondo e imperituro che non è mia, ma me stesso, sii tu congiunta d'ora innanzi pur come una nova sposa, che delizia ed è deliziata ».

Le descrive l'isola lontana, ove saranno felici. Egli ha già mandato, alla casa che sarà loro, libri e musica e tutti quegli strumenti, coi quali gli elevati spiriti evocano il futuro dalla sua culla e il passato fuori della sua tomba, e fanno del presente una fonte di pensieri e di godimenti che si addormentano, ma non posson morire, avvolti nella loro stessa eternità.

Il poeta già sente l'intima comunione dei cuori: una sola speranza in due voleri, un solo volere sotto l'ombra di due intelletti, una sola vita, una sola morte, una sola immortalità.

Ma, a mezzo il vertiginoso sogno, egli scovre i disinganni dell'amore e della bellezza: « Oh, me infelice! Le alate parole, su le quali l'anima mia vorrebbe penetrare le sommità del prezioso universo dell'amore, sono catene di piombo attorno al suo volo di fuoco ».

Triste presagio! Un'amara delusione accompagnerà nella vita di Shelley il ricordo di questa divina ora sognata.

Pure il poeta trovò la cara anima consolatrice: Maria Godwin. Ella domina tutta l'opera sua. A diciassette anni abbandona la casa paterna e fugge con lui.

Bionda, pallida, gli occhi illuminati di pensiero, bellissima e nobilissima, ella fu la sua sposa, anche prima d'esser consecrata tale dalla legge umana; e fu la sua sposa per sempre.

Shelley, nel dedicarle il suo maggior poema, ricorda con commossa passione l'ora di dolore, in cui la conobbe, e le gioie ch'ella gli diede. Questo canto, posto a preludio della « Rivolta dell'Islam » è non pure la fiera professione di fede del poeta, ma una confessione impetuosa delle sue intimità più profonde.

Lo spirito di Maria aleggia su tutto il mirabile poema. Percy, identificandola nella eroica figura di Cythna, ha elevato a questo fervido cosciente devoto amore un monumento perenne.

E non pure nella « Rivolta dell'Islam », ma in molte tra le liriche più delicate egli le dice tutta la sua tenerezza riconoscente; perchè è lei, sempre lei che ha virtù di placare il tumulto ardente di quell'anima in lotta col mondo.

« Sul mio cuore i tuoi soavi accenti di pace e di pietà caddero come la rugiada su i morenti fiori. Le tue labbra tremando accostaron le mie; i tuoi occhi neri fecero penetrare nel mio cervello la loro dolce persuasione, fugando sotto il fascino il suo sogno d'angoscia ».

E altrove: « Guardami ancora; non distrarre i tuoi occhi che si nutrono d'amore nei miei.... Parlami ancora; la tua voce è come l'eco del mio cuore stesso, e io sento che mi ami ».

« Il mondo è lugubre, e io sono stanco d'errarvi senza te, o Maria. C'è sempre un poco di gioia nella tua voce e nel tuo sorriso ».

Ma la maggior lode di lei è raccolta in queste parole: « Tutti i miei pensieri erano suoi, prima che, rivestiti di musica e di luce, diventassero poesia ».

Non si può ricordare questa altera figura di donna, senza che la mente si volga al primo figlio di lei e di Shelley, al

piccolo William. A lui il poeta avea dedicato versi traboccanti di affetto, quando era andato a prenderlo in Inghilterra per sottrarlo alla sorte dei suoi fratelli:

« Vieni con me, o delizioso fanciullo, vieni con me. Un altro dorme silenzioso presso il cuore inquieto della tua dolce madre, che riempirai di gioia con i tuoi bei sorrisi di stupore.... Ripòsati, non piangere. Quest'ora sarà nella tua memoria un sogno dei giorni lungamente obliati ».

E William, dopo pochi anni, muore.

Gli accenti, che la disperazione strappa al padre, commuóvono fin ne' precordi:

« Dove sei, figliuolo? Lasciami pensare che la tua anima, con la sua vita intensa e soave, si nutra dell'amor delle foglie e delle erbe viventi fra queste tombe e queste ruine selvagge. Lasciami pensare che, attraverso le sementi nascoste dei teneri fiori, nei loro colori e nei loro profumi possa scorrere una parte di te....

« Oh! i tuoi piccoli passi su la sabbia della riva lontana, e lo scintillio delle tue mani di fanciullo, in cui il verme or non troverà più il suo nutrimento; e il tuo sguardo tra d'amore e di letizia, se noi ci volgevamo per rimirarti! »

Il rimpianto del piccolo William fremerà in molte altre pagine; pur in mezzo alle elevazioni epiche e alle visioni eteree gli si affaccerà ancora l'ombra del bambino perduto.

Nel dolore il poeta si ritempra e si affina; il suo canto prorompe assurgendo a nuovi e più alti voli.

La notizia dei massacri di Manchester gli fa sentir più viva la carità della patria, a cui sempre con ansia nostalgica si tendeva il suo cuore di figlio. Ed egli affida ai venti, perchè la rechino in Inghilterra, la « Mascherata dell'Anarchia » in strofe rapide e veementi, un inno di speranza e di fede, un grido di guerra e di liberazione.

L'entusiasmo, che corse la penisola nostra per i moti na-

poletani del '20, inspira gli epodi alla Libertà e a Napoli in cui, tra folgoranti rievocazioni e fervori di sdegno civile, egli celebra la sacra Italia, e chiama lo Spirito della Bellezza effuso nella terra e nei cieli, che si trasformi in energia combattente e vittrice.

E l'istessa penna, onde uscirono le rime fiammanti, scrive la « Maga dell'Atlante »: una trama leggera aerea lucente, un sogno in cui l'anima si esalta e si strugge di felicità non terrena.

La morte di Keats, del suo fratello spirituale, gli detta un'elegia: « Adonais », tenera limpida e pura come il genio del cantor d'Endimione. Una soave musica vince il dolore per la improvvisa fine del bardo e il passaggio di lui al mondo eterno vien salutato da una esultanza sinfoniale; mentre Adonais, dal luogo ove dimorano gli immortali, chiama a se il poeta, consapevole del fato imminente.

E scrive la « Sensitiva » in cui la Bellezza, l'Amore, la Morte si stringono e si confondono. In quel dissolversi del giardino, in quel cadere dei fiori, par d'assistere alla fine di creature caramente dilette.

Nell'anno istesso, quando più lo mordeva la cupa angoscia, egli lanciò all'aere il più alato degli inni: una anelante disperata invocazione alla gioia. Perfetta come struttura ritmica, agile e luminosa nelle immagini che s'inseguono; ciascuna parola è una scintilla, un atomo infiammato d'inestinguibile pensiero.

L'anima del suo canto s'abbraccia con mille anime umane; si eleva, si allarga, si effonde salutando l'allodola che fluttua nel sole; e le strofe, in cui la triste sorte degli uomini è posta di contro al giubilo della libera spregiatrice del suolo, si chiudono con uno spasimo di desiderio.

Mentre in tante liriche meravigliose riusciva a fissare l'attimo fuggente nel dolore o nella gioia e le immagini di

bellezza e gli sconforti profondi, Shelley che già nella prima giovinezza aveva in « Alastor » presentito e descritto il suo destino d'uomo e di poeta, volle dare al sogno della umanità, redenta dai pregiudizi e dalle onte, forme di arte più vaste e obbiettive.

E si provò, vittorioso sempre, nel poema con la « Rivolta dell'Islam », nella tragedia con « I Cenci », nel dramma mitico col « Prometeo liberato ».

Qui sovratutto appare il titano che accoglie nel suo gran cuore i sospiri delle anime dolenti. In una grande ebrietà d'ideale, egli gitta nei solchi della vita il seme della giustizia; con parole che salgono fino ai cieli fa trasalire i potenti nei loro palagi; e come da inesauribile coppa versa su gli umili il balsamo delle speranze immortali.

Nella « Rivolta dell'Islam » spirano le bieche umane passioni, le antiche intollerabili angosce. Due figure radianti e liberatrici balzano su dall'onda de' versi agitati: Laon e Cythna. Laon ha inteso i gemiti delle folle livide per la fame, i singhiozzi delle madri su i bimbi macchiati di sangue innocente; ha visto le fronti ansiose e pallide pel dispregio e per la vergogna; e muove in guerra, in nome della sacra natura, contro l'ipocrisia dei costumi, il fanatismo, la tirannide.

Cythna è con lui: la dolce orfana, che abitava nella sua casa; l'intrepido cuore che lo comprende e lo ama; la creatura bella e fiera, che da lui soltanto trarrà tutte le lagrime e tutti i sorrisi.

Ma non insieme combatteranno. Egli agiterà nel cuor degli uomini la fiamma della libertà e dell'amore; ella redimerà la donna dalla iena lussuria, che ne contamina la grazia e l'incanto, e la renderà degna di lottare per le più alte idealità umane. Il verso del poeta, con passionato fervore, da richiamare lagrime agli occhi che non hanno mai pianto, ne segue le gesta in episodi di bellezza sovrana.

In una notte di tregua essi stringono le nozze in deli-

ziosa comunione dei cuori e dei sensi: la felicità di Laon e di Cythna si fonde nell'estasi del creato.

Ma non anche è vinta l'aspra guerra delle moltitudini schiave; per breve ora i tiranni son debellati, e la folla dei miseri esulta; poi, soccorsi da nuove forze, i re abbattono l'innumerevole plebe.

Laon e Cythna sono fatti prigioni: ardono sul rogo.

Essi non possono celebrar la vittoria; ma salutano, tra le fiamme, l'alba della redenzione umana. Perchè molte vergini, belle e calme, si sono immolate nel fuoco, col nome della Libertà su le labbra; e un giovine, in cospetto ai tiranni, mormorando sante parole vendicatrici, s'immerge un pugnale nel seno; e la divina speranza s'insinua nel cuore degli uomini, proseguendo l'alto destino.

Laon e Cythna, puri spiriti congiunti, ascendono in una apoteosi di gloria.

Il poeta, che nella possente inspirazione epica ha con tanto impeto e tanta commozione anticipato agli infelici della terra il canto liberatore, ora trarrà dalla fosca realtà della storia argomento a nuova e più rude battaglia. Laon e Cythna hanno combattuto contro la tirannia politica e religiosa; Beatrice Cenci lotterà contro la paternità dispotica e corruttrice, e per una ideale giustizia suprema di contro alla giustizia umana asservita o impotente.

La vittoria dello spirito su la forza infame delle cose e degli uomini: ecco il pensiero di Shelley nella tragedia dei «Cenci» con la quale, dopo un silenzio di più che due secoli, la scena inglese può porre il nome d'un poeta accanto al nome di Shakespeare.

Tragedia, di cui i sensi non potrebbero sostenere la cupa terribilità, se l'austera Poesia non vi scorresse per entro purificatrice.

Un malvagio riso accerchia gli occhi del vecchio Cenci,

che non dissimula, non nasconde, proclama a viso aperto la sua tristizia. Ha coscienza del male, e lo vuole; non teme per i suoi delitti: sa che con l'oro può acquistare l'impunità dalla Chiesa.

Negli occhi sbarrati delle sue vittime ricerca gli spasimi del sangue e dei nervi, i gemiti delle lagrime che piangono dentro, ma più si compiace di straziar le anime vive; esulta bieco dinanzi ai congiunti e agli amici per la morte da lui stesso procurata ai due figliuoli lontani; leva la tazza colma di vino, e grida la gioia infernale che esso non sia vino, ma il sangue commisto dei morti.

Contro l'insano furore vanamente si dibatte Beatrice. Ella bacia la mano che la calpesta, e la trascina ignuda per i capelli, e la serra nel carcere, e ne strazia l'anima innocente; tenta di placarlo con l'affetto ed il pianto; veglia lunghe notti pregando Iddio padre di tutti; e poichè Iddio non l'ascolta e invano ella ha supplicato il Pontefice, s'erge altiera dinanzi al padre e per un istante lo costringe al silenzio.

Un istante solo. Il vecchio furibondo non cede. La lussuria gli schiuma su le labbra sinistre; egli cerca una voluttà feroce per lei: corrompere facendo soffrire, far soffrire corrompendo; e pensa e tenta il vituperio supremo.

L'anima della fanciulla si risolleva indomata; ella fa uccidere il padre. Spinta all'atto tremendo da un impulso più forte del suo terrore, sloggia da una forma umana uno spirito del profondo inferno; la giustizia, più forte delle leggi del mondo, è compiuta.

Ella è pura; gli occhi, che han raccolto la visione di tanti dolori, il cuore che li ha sofferti, non tremano, non piangono.

Fiera, serena dinanzi ai giudici, che vogliono spremerle parole torturando i tendini e i nervi, essa difende con secura eloquenza la rettitudine essenziale del suo atto. E le

virginee labbra, che gittano parole di fuoco contro il complice tremante, si fan carezzevoli, soavi, quando consola la madre con accenti d'infinita pietà; quando, pochi istanti prima del passo estremo, rincuora il fratello Bernardo, che resterà solo nel mondo. Poi, strette su la nuca le morbide chiome, vittoriosa d'ogni paura e d'ogni affanno, va incontro alla morte.

Povera creatura, cui la bellezza fu sacrificio, la purezza martirio! La sua immagine, piena d'un fascino lugubre e dolce, raggia ora in un nimbo di poesia dolorosa.

Ma non più nella morte avrà tregua l'agitata anima umana; lo spirito eroico non più cederà dinanzi alla soverchiante forza del Male. Terra, mare, cielo, pianeti, gloria e destino; tutto ciò che incatena la prodigiosa trama del mondo: la vita esulterà piena nell'universo, solcato dalla Bontà, dalla Bellezza, dall'Amore.

Questo sogno, questa visione, questa speranza, simboleggiate nel mito eschileo, salgono, per virtù dello Shelley, a un più alto ardimento.

Eschilo, nella tragedia di cui non pervennero a noi che frammenti, fa riconciliare Prometeo, il campione della umanità, con Giove che ne è l'oppressore. Ma per Shelley niuna conciliazione è possibile. Prometeo, il tipo della più alta perfezione che la natura morale e intellettuale dell'uomo possa raggiungere, ha da soggiogare il prepotente avversario.

Nel dramma, in cui il pensiero sale ad altezze che parevano inaccessibili, e il simbolo trascende i nostri sensi oscuri, lampeggiando a tratti in folgoranti rivelazioni, la parola, nelle immaginate voci degli spiriti, diventa pura melodia: una musica eterea, quale gli uomini non aveano mai udita e non udranno forse mai più!

Nel Caucaso. Notte profonda. Prometeo è legato al precipizio. Siedono ai suoi piedi Pantea figlia del Cielo e Jone

figlia del Mare, che gli inviano, insieme alla madre Terra, parole consolatrici.

Indarno l'avvoltoio strazia il cuore del titano, e i demoni del terremoto gli ritorcono le tremanti ferite; indarno una furia spettrale, tra i tormenti e gli scherni, gli mostra un giovine dai pazienti occhi inchiodato a una croce: un mite e gentile fantasma che fa lamento su la fede accesa da lui, perchè ha sentito sopravvivere le sue parole, ma come veleno che intristisce verità, pace e pietà.

Lo spirito superbo non cede; rimaledice l'onnipotente Giove, l'oppressore tirannico, il creatore d'ogni male. Prometeo solo sa il segreto, che abbatterà lo scettro dell'ampio cielo. Le ali della sua fede non ripiegano; serenamente attende l'ora fatale e felice.

E tutte le voci della terra salgono a lui; spiriti raggianti gli recano il sospiro dell'umanità che soffre e che spera; visioni d'aerea gioia lo cingono. Ma Asia, la sua dolce fidanzata, dov' è?

Asia è lungi, in una valle su cui da tutte le aure del cielo discende la primavera. E Pantea, la sorella amata e bellissima, la raggiunge e le porta l'ombra dello spirito di Prometeo. Un canto fluttua nell'aria; una musica che in languidi suoni sospira: « Segui ». Gli Echi ripetono: « Segui. Ti sia guida il canto, per la rugiada meridiana del bosco, per foreste, laghi, fontane, traverso i monti purpurei, fino agli squarci, ai golfi, agli abissi, ove la Terra riposò dai suoi spasimi ».

E con le dita delle mani insieme tessute, Asia e Pantea s'avviano per la canora foresta alle rocce montane; e discese al più profondo degli abissi destano Demogorgon, il nascosto spirito delle cose, il genio della Verità e dell'Amore, la coscienza della umanità e della eternità.

A questo ridestarsi, lungamente sospirato ed atteso, accorre pronto il giovine spirito delle Ore. Asia e Pantea sal-

gono nel suo carro. L'atmosfera raggia di limpida luce, una voce canta nell'aria parole d'amore, tutti i venti diffondono melodia.

Demogorgon sale all'empireo; al suo appressarsi Giove cade dal trono, giù nelle tenebre infinite; l'universo è liberato da tutte le tirannie.

E viene sciolto Prometeo. Ora lo Spirito del Bene corre esultando il cielo e la terra. Prometeo, il vendicatore della giustizia dell'amore della libertà, si ricongiunge all'eterna Bellezza: Asia, Vita della Vita, Fanciulla della Luce, Fiamma della Terra. Si ritiran con Jone e Pantea nelle grotte radiose, inventano le arti, e le Ore le portano alle città degli uomini sopra corsieri dai piedi di turbine, fra le armonie inebrianti. Son dunque morti per sempre la menzogna e lo scherno!

E le donne passano, gentili forme di luce, pure dalla macchia del Costume; scettri, tiare, spade e catene, e volumi di ragionata ingiustizia son fantasmi d'una fama già obliata; l'uomo è libero, incircoscritto, eguale, senza classi, senza tribù, senza nazioni. Libero da terrore, da culto, da gradi: re di se stesso.

Nelle cose e nei cuori tutta la essenza della gioia, tutte le forme della gioia cantano sospirano fremono; la terra ride d'un vasto, inestinguibile riso; la musica è nell'oceano e nell'aria; ogni manifestazione dell'universo ha l'impronta d'amore.

Così, tra sogni d'insostenibile luce, tra fantasmi di antica e perenne bellezza, tra le visioni più ardenti delle nuove idealità, con audacia spirituale da nessuno fin qui superata o raggiunta, visse e cantò il poeta che dai contemporanei fu chiamato satanico.

Dal giorno della sua morte, tutti gli intelletti più nobili han trovato nel suo volume una sorgente inesauribile di

umane simpatie e di eccelse speranze; hanno inteso in quel suo mondo di aspirazioni sovrane il palpito della umanità vivente e insieme la grande voce apollinea annunziatrice dell'avvenire.

In queste pagine io ho osato trasfondere una fievole eco della sua parola, una pallida ombra del suo fulgore; voce e fulgore, che vibrarono sotto i cieli d'Italia in anni mirabili e memorabili nella storia della poesia.

Dal nostro paese Shelley ebbe le rare consolazioni. Qui si rasserenò il suo genio; di qui egli lanciò ai cieli dell'arte i più fervidi canti; qui, pochi mesi dopo la morte di William, gli nacque di Maria un bambino. Ed a questa creatura egli, presago della prossima fine, impose due nomi: Percy, Florence; quasi a congiungere, nella cosa più cara che sorrideva ai suoi occhi mortali, il ricordo di se e dell'Italia, nel cui terso aere aveva intravvisto il destino degli uomini e le porte del cielo.

Ancona, primavera del 1902.

r. a.

A MARIA.

A te ritorno, non appena l'opra
dell'estate finita, o della mia
anima asilo; come il Cavaliere,
vincitor di malie, torna alla dolce
sua Regina e in magnifici trofei
le spoglie appende nel castel fatato.
Nè tu disdegni, innanzi che rifulga
la mia fama qual stella tra le stelle
della notte mortal — se la nativa
tènebra vinca — ch'io le sue congiunga
dubbie promesse all'adorato nome,
o figlia della luce e dell'amore.

L'ardua fatica, che per tante e tante
ore a te m'involava, è alfin compiuta
e n'è il frutto a' tuoi piè. Nè mi vedranno
più dove bosco a bosco si confonde
intessendo coi rami insieme avvinti
ombrosi pergolati; o dove, in suoni

armoniosi come voci umane,
cascate d'acqua balzano tra 'l verde
dell'isole selvagge, e un solitario
apprestano così recesso al mio
solitario battello, di male erbe
e di piante muscose. A te d'accanto
sol mi vedranno, come il cuor fu sempre.

Alti pensieri d'opere sovrane
balenarono a me, vanite appena
le dense nubi che alla giovinezza
velano il mondo. Ben ricordo l'ora
che il sonno del mio spirito disciolse.
Di maggio un'alba limpida, e su l'erba
tremula m'aggiravo, e nella gola
il pianto facea groppo, e non sapevo
perchè. Sorsero a un tratto dalla stanza
d'una vicina scuola dolorose
voci, ahimè, un'eco delle angosce umane;
di tiranni e ribelli l'implacato
contrasto. E attorno mi guardai, le mani
strinsi convulse; e poi che niuno ai molli
occhi irrider potea, che calde lagrime
spargevan su la terra solatia,
così parlai, senza vergogna:

«io voglio
essere saggio, libero, indulgente
e giusto, se pur tanta è in me possanza;

però che troppo gli egoisti e i forti
io vidi dominar despoti, senza
biasimo e senza freno ». Ed il mio pianto
io trattenni così; fu queto il cuore,
e mi sentii più generoso e ardito.

Da quel dì, penetrando le vietate
profondità della scienza, attinsi
novo saper con àlacre desio.
Nè apprender volli tutto che i tiranni
sanno e insegnano altrui; ma sì da questa
provvision segreta un'armatura
agile e salda al mio pensier costrussi,
pria ch'ei movesse tra gli umani in guerra.
In tal modo più e più forza e speranza
s'avvivarono in me, fin che il rinato
spirito non oppresse un tormentoso
senso di solitudine, una sete
ond'io tutto struggeami.

Ah! quest'amore
saria dunque una nebbia ed un'insidia
agli audaci che tutte simpatie
voglian fondere in una? Vanamente
altra volta così la ricercai.
Nera disperazione, ombra di notte
senza stelle, calò sovra quel mondo
in cui solo io movea; nè alcun trovai
che a me non fosse ingannatore; fredde

anime ed aspre, simiglianti a massi
di grave pietra; ed il mio cuor soggiacque,
ingombro morto, fin che tu, Maria,
non l'avvivasti.

O Amica, o dolce Amica,
tu al mio gelido cuor fosti sì come
fulgida primavera a pian senz'erba.
Oh! come bella e nobile e serena
in tua giovin saggezza, allor che il ferreo
vincolo del Costume arditamente
spezzasti, lieve e libera movendo
tra le nubi, che invano dalla fosca
sua carcere segreta più d'un invido
servo agitò miseramente. E il cuore
da le profonde angosce, in cui giacea,
a te incontro balzò!

Non pel deserto
io del mondo, ove pur d'alti pensieri
intravvidi i disegni, non più solo
da quel dì m'aggirai; non senza fida
compagna io mossi da quel dì nel triste
sconsolato viaggio. Austere gioie
la saggezza ne porge, ove corrompa
il buono e il giusto la Miseria, e irrida
l'Infamia a l'innocente, e alla rea turba
fin gli amici s'aggiungano, i più cari
amici, e lo calpestino. Ben questo
n'era serbato, e non piegammo.

Alfine,
mentr'io scrivo, o Diletta, più serena
ora è discesa, e tornano gli amici
col tornar dell'instabile fortuna.
E intanto ai sofferenti la scienza
e il potere ammoniscon: « con lo scherno
non si paga lo scherno ». E dal tuo fianco
nacquer due dolci creature, il nido
è pieno di sorrisi, e il radiante
mattino de la vita a più felici
non parve mai. Così da te, da queste
pie letizie fiorì l'inno che il cuore
or ti consacra.

Di più alato canto
solo i preludii modular sapranno
le mie dita inesperte? O non pur deve
la lira, in che lo spirito mio langue,
restar muta fin d'ora, e non più mai,
non più mai risuonar? Ben ella, io sento,
avria possanza di crollare il regno
de l'anarca Costume, e trarre infino
all'imperio del Vero, ammaliando,
degli umani gli spiriti, più sacra
che non fosse la lira d'Anfione.
Oh! tanto osar potessi, e tal speranza
palpitasse nel cuor! Ma lentamente
m'hanno consunto e logorato: Amore
e Morte si contendono la preda.

E tu che sei, diletta Amica? Ignoto
non m'è; ma nol ripeto, onde non possa
agli anni muti rivelarlo il Tempo.
Tuttavia nel pallore del tuo viso
pensoso, nella luce in cui la fronte
vasta abbrucia, nei teneri sorrisi,
perfin nelle tue lagrime, e nel dolce
parlare ondeggia un susurrio velato
di profezia, che vince i passionati
miei timori; e per gli occhi la profonda
anima penetrando, d'una pura
lampada di vestale, o Maria, vedo
nell'intimo la fiamma.

Che d'amore
fin da la culla tu sii degna, afferma
ciascuno, o di parenti gloriosi
altera figlia. Tale donna invero
questa terra lasciò, di cui la vita
fu qual dolce pianeta che declini;
ella ti cinse ne la radianza
pura della sua gloria moriente,
che folgora su te nelle tempeste
aspre cupe selvaggie; e da tuo Padre
ben puoi secura reclamar la scorta
d'un nome che non muor.

Da molti spirti
possenti uscì una voce: di tremila

anni l'eco, e ristette a udirla il mondo
tumultuoso, come solitario
uomo cui giunga della dolce casa,
nel deserto, la musica. Insueti
timori ai nostri pallidi tiranni
vene e polsi agitarono; e la Fede
e il Costume e le ree torbide cure
lasciaron, come draghi fulminati,
per breve ora il consunto cuore umano
già loro stanza e loro nutrimento.

Tra gli uomini discende l'immortale
voce del Vero. E se pur niuno al mio
grido risponda, e gli uomini, di cieco
impeto ardendo, contro il puro nome
insorgan di colui che li ama; o Cara,
o Adorata, Tu ed io, da la quiete
nostra guardar potremo, come lampade
ne la notte del mondo tempestosa,
due pazienti stelle — il marinaio
tra i flutti urlanti, nell'estremo spasimo
invan le cerca; agli occhi suoi le velano
silenziose nuvole che passano —
due pazienti stelle, d'anno in anno
ardenti d'una luce inestinguibile.

Questo canto è la dedica della « Rivolta dell'Islam ».

INNO ALLA BELLEZZA INTELLETTUALE.

I.

L'ombra d'un invisibile
potere tra noi fluttua nel segreto.
E con ala mutevole
— qual d'un vento d'estate irrequieto
entro ai fiori — ella visita
questo mondo sì vario; e l'incostante
suo sguardo il cuore penetra
de' mortali e ne illumina il sembiante:
come di luna argentei
raggi tra i pini dietro una collina;
come tinte che sfumino
o suon che vibri quando il dì declina;
come nubi tra gli astri; o qual di musica
appena spenta il fremere leggiero;
come tutto che affascini
nella sua grazia e, più, nel suo mistero.

II.

Tu che consacri, o Spirito
di Bellezza, coi tuoi vaghi riflessi
ogni pensiero e immagine
ed ogni forma umana a cui t'appressi,
ove sei? Così rapido
da questa terra perchè mai t'involi,
tra le ansie tra le lagrime
lasciandoci più trepidi e più soli?
Oh! chiedi perchè tessere
il sol non possa ininterrottamente
dell'iride la gloria
dietro ai monti laggiù sovra il torrente?
Chiedi perchè dilegui
quello che apparve un dì, perchè il timore
e il morire ed il nascere
ed il sogno tanta ombra sul fulgore
spargan del mondo? Perchè mai degli uomini
tal sia la sorte che li adduce insieme
all'amore ed all'odio,
all'accorato pianto ed alla speme?

III.

Al poeta ed al savio
tal responso non mai dall'alto venne;
onde i nomi di Demone,
Ciel, Genio solo attestan la perenne
nostra ansia vana: fragili
incanti le cui formule non sanno,
da quel che s'ode o vedesi,
il dubbio il caso scernere o l'inganno.
Sol la tua luce limpida
— come la brina ai monti, o qual da vento
ridesta a notte musica
tra le corde d'un tacito strumento,
o qual su cupa correntia riverbero
di luna a mezzanotte in ciel fiorita —
dà verità, dà grazia
all'inquieto sogno della vita.

IV.

Amor, Speranza, Pregio
che abbia l'uomo di sè, come vaganti
nubi son che si accostino
o s'allontanin per incerti istanti.

Se col corteo magnifico
tu sempre nel suo cuor fossi presente,
l'uomo, o superbo Spirito,
diverrebbe immortale e onnipotente.
Tu di sguardi, che accendono
simpatie tra gli amanti, messaggero;
tu, che amor dèsti e moderi;
tu, nutrimento dell'uman pensiero,
così come la tenebra
ad una fiamma prossima a mancare:
non fuggir, dacchè gli uomini
la tua ombra sentiron fluttuare;
oh! non fuggire pel timor, per l'ansia
che, simile alla vita e alla paura,
la tomba a te disvelisi
una realità torbida e scura.

V.

In traccia di fantasimi
erravo ancor fanciullo tra echeggianti
stanze, per grotte impervie,
in boschi - sotto gli astri - radianti;
perseguendo con timidi
passi l'alta speranza d'un arcano
colloquio con gli spiriti
de' trapassati. Ma li attesi invano.

Dissi i nomi, onde il tossico
nudrì la nostra giovinezza: larve
già care. Non mi udirono;
nè una sola invocata ombra m'apparve.
Ma un dì, quando degli uomini
sul fato a meditar profondamente
mi volsi; nella tepida
ora che sovra ogni essere vivente
si protendono le aure,
dell'augello, dell'albero e del fiore
il canto ed il germoglio
annunziando; cadde entro il mio cuore
l'ombra tua d'improvviso. Con un fremito,
con un grido infrenabile balzai
a te d'incontro, in estasi;
e le palme congiunte a te levai.

VI.

Promisi che ogni fervida
mia virtù solo a te consacrerei
e a tutto che il suo palpito
trae da te: non mantenni i voti miei?
Anche or, col cuore in battiti,
con le lagrime agli occhi, di mille ore
rievoco i fantasimi
fuor delle mute tombe. Essi in dimore

ideali vegliarono
con me, curvo al travaglio del pensiero
o d'amor tra gli spasimi,
d'invidiose notti nel mistero.
E san che alla mia giovine
fronte la gioia non rifulse mai,
finchè non schiusi l'anima
alla fede che libero farai
tu dal reo giogo il mondo, o fiera e fulgida
Bellezza, e compirai superbamente
quello che il verso esprimere
non osa nell'anelito impotente.

VII.

Diventa il dì più limpido
dopo il meriggio, e più solenne appare.
Quasi dolce spettacolo
che mai sia stato nè potrà tornare,
tale armonia componesi
l'autunno ed il suo ciel sì delicate
tinte, qual mai non videsi
nè s'intese nel corso dell'estate.
Così possa la splendida
tua Virtù — come di natura il vero,
che si svelò nei giovani
anni dolenti e inerti al mio pensiero —

la sua quiete all'anima
conceder nella vita che mi resta:
a chi, leggiadro Spirito,
te ed ogni forma che ti manifesta
devotamente adora, e agli incantesimi
che da te si diffondono sommesso,
ad amar tutti gli uomini
fu trascinato ed a temer se stesso!

A UNA ALLODOLA.

Ave, o gioioso spirito!
Augello certo non sei tu, che il pieno
cuore da presso ai cieli,
libera d'ogni freno
d'arte, in onde di musica riveli.

Dal suol ti slanci, nuvola
di fuoco, in alto. L'ala tua disfiora
gli ardui spazii raggianti.
Canti e t'innalzi ancora;
e più sempre t'innalzi e sempre canti.

Del sol morente fluttui
nel nimbo d'oro — in alto irradiata
ogni nube balena —
come una gioia alata,
che vive e freme ed è sbocciata appena.

La vespertina porpora
si strugge intorno a te. Come nei cieli
un astro, entro il fiammante
lume del dì ti celi:
pur io sento il tuo giubilo squillante,

acuto come l'agile
stral dell'argentea sfera, il cui fulgore
s'attenua nella bianca
chiarezza delle aurore,
fino che all'occhio si dilegua e manca.

Risuonan della limpida
tua melodia tutta la terra e l'aria:
tale, a notte profonda,
da nube solitaria
piove i raggi la luna, e il cielo inonda.

Che sei? Che ti somiglia?
Non fluttuan, dolci ai sensi dei mortali,
tra l'iride brillanti
gocce da nubi, quali
dalla tua melodia piovon gli incanti.

Così il poeta ascondesi
del pensier nella luce, e gli inni ardenti
liberamente scuote,

che desteran le genti
a timori e speranze ancor non note.

Così pensosa vergine,
nell'avito castel, molce la grave
ansia che il cor le stringe,
con musica soave
come l'aura d'amore che la cinge.

Così nel prato rorido
una lucciola d'òr, tutta sommersa
entro l'erba ed i fiori
che la nascondon, versa
tremolando gli aerei fulgori.

Stretta in sue verdi foglie
così una rosa col profumo i venti,
che la spoglian, carezza;
ed ei piegan languenti,
alati ladri, nella gran dolcezza.

Su l'erbe che scintillano
suono di nembi a primavera; fiori
che la pioggia ridesta:
con tuoi voli canori
della terra e del ciel vinci ogni festa.

Spirito o augello, svelami

quali hai dolci pensier. Non io giammai
di vin lode o d'amore
palpitando ascoltai,
onde un'estasi tal balzasse fuore.

Epitalamio o fervido
peana, appresso al canto tuo, non sono
che vanità fastose,
eco di debil suono
immiserito da mancanze ascose.

Quai campi o monti inspirano
il tuo canto felice? Qual fulgore
di terra o cielo? Quale
della tua specie amore?
Quale ignoranza del dolor fatale?

Alla tua chiara gioia
ombra alcuna di tedio o di languore
non s'accompagna mai.
Ami: ma dell'amore
tu la penosa sazietà non sai.

Desta o nel sonno, immagini
della morte hai più vere e più profonde
che non sognamo noi:
o potrieno in tali onde
cristalline fluir gli accenti tuoi?

Quel che non è, noi trepidi
sempre inseguiamo. Dentro il cuor commisti
sono i sorrisi e i pianti;
e dei pensier più tristi
echeggian nostri più soavi canti.

Pur se un dì gli egri spiriti
sien redenti dall'odio e dal timore,
nè più l'assiduo affanno
lagrime esprima al core,
la tua gioia eguagliar mai non potranno.

Meglio che d'ogni musica
squisita i ritmi o la virtù segreta
dei libri, il tuo felice
magisterio al poeta
gioverebbe, o del suol dispregiatrice.

Sol metà del tuo gaudio
insegnami! E il folle estro armonioso,
nel mio cervello accolto,
dal labbro impetuoso
il mondo ascolterà come io t'ascolto.

ARETUSA.

I.

Sorge Aretusa, lieve,
dal suo letto di neve
nei tempestosi Acroceraunì monti;
dalla ripida balza
e dalla nube s'alza,
e al pascolo conduce le sue fonti.

Salta le rocce, e ai venti
sparge le iridescenti
chiome che ai rivi gittano fulgori;
i passi ornan di verde
il pendio che si perde
dell'occidente ai tremuli bagliori.

E scorrendo e cantando,
in un murmure blando

come il sonno ella fluttua gioconda.
E all'abisso si spinge,
mentre d'amor la cinge
la Terra e di sorriso il Ciel la inonda.

II.

Ed ecco dall'algente
ghiacciaio col tridente
scuote Alfeo le montagne e dall'estrema
roccia un varco si schiude:
sotto l'impeto rude
spasima tutto l'Erimanto e trema.

Del mezzogiorno il tetro
vento, celato dietro
urne di neve candide e silenti,
e il terremoto e il tuono
squarcian con cupo suono
gli argini, nel profondo, alle sorgenti.

Allor traverso il fiume
si videro del Nume
l'ispida barba e la capigliatura,
mentr'ei verso la riva
dorica perseguiva
l'agile luminosa creatura.

III.

« Oh ! tu salvami ! Guidami !
Ed all'abisso grida
d'occultarmi ! Ei la chioma già m'afferra ! »
L'Oceano dalle fonde
azzurrità risponde
fremendo, e alla sua prece si disserra.

La candida figliuola
della Terra s'invola
sotto l'acqua, di sol raggio lucente;
e le onde sue, discese
dietro i suoi passi, illese
restano dalla dorica corrente.

Cupa macchia sul mare
di smeraldo, ecco appare
Alfeo che quasi a vol dietro le piomba;
come aquila che investa,
persa nella tempesta
del vento nubiloso una colomba.

IV.

Sotto gli archi azzurrini,
dove i Numi marini
stanno in troni di perle; nelle ascose
selve, dove tra le onde
il corallo profonde
i rami; su le pietre radiose;

tra' rai cupolucenti,
che fan nelle correnti
reti di luce colorata inteste;
sotto le grotte, dove
la fosca onda si muove
verde come la notte alle foreste;

più ratti che non vada
a nuoto il pesce-spada
o il pesce-cane; sotto la sonora
spuma del mar; tra i cupi
frastagli delle rupi:
giunsero alla lor dorica dimora.

V.

Oggi, d'Enna tra i monti,
dalle native fonti
compion delle acque gli agili lavori
giù per la valle: amici,
disgiunti un dì, felici
ora che un solo cuor sono i due cuori.

Da lor culle, nel vivo
della roccia in declivo,
bàlzano appena l'alba imbianchi il cielo;
errano a mezzogiorno
tra le selve d'intorno
e tra le praterie dell'asfodelo.

E dormon nella notte
entro le cave grotte
sotto l'Ortigia che discende giù:
spiriti che han riposo
nel cielo radioso;
amano ancora, ma non vivon più.

INNO DI PAN.

Veniamo da balze montane,
veniam da foreste lontane
e da isole cinte di correnti;
le onde sonanti tacciono
del mio flauto ascoltando i dolci accenti.
Il vento tra i giunchi e i canneti,
gli uccelli nei verdi mirteti,
le cicale nel vischio, le fuggenti
lucertole tra l'erba, su campanule
di timo le api tremule: silenti
— siccome un giorno il vecchio Tmolo — sostano
nell'ascoltar del flauto i dolci accenti.

Il fluido Peneo trascorrea
e Tempe, l'oscura, giacea
entro l'ombra del Pelio — che i morenti
raggi del sol non toccano —
del mio flauto cullandosi agli accenti.
I Fauni, i Sileni, i Silvani,

le Ninfe delle acque e dei piani,
al margine dei fiumi e delle algenti
grotte, con tutto che li accosta o sèguita,
si fermarono attoniti e frementi
d'amor — come te, Apollo, ora — in un palpito
geloso, del mio flauto ai dolci accenti.

Cantai gli astri erranti, la terra
dedalea, l'amore, la guerra
de' Giganti, del Ciel le aure lucenti,
e la Morte, e la Nascita;
indi mutai del flauto mio gli accenti.
Cantai che del Mènalo al piè
rincorsi una vergine e, ahimè!,
una canna abbracciai. Numi possenti
od uomini così tutti s'illudono!
Ognuno ha pianto — ma non voi: le ardenti
vene gli anni e l'invidia ora vi agghiacciano —
per la tristezza dei miei dolci accenti.

INNO D'APOLLO.

Me vegliano insonni le Ore, quando io sotto un velo
di tende dagli astri conserte
riposo nascosto alla luna diffusa nel cielo;
e i sogni dagli occhi offuscati
ventando, mi destan se l'Alba, lor madre, le avverte
che i sogni e la luna si son dileguati.

Allora mi levo e, scalando il bel domo celeste,
trascorro dei monti le vette
e le onde, lasciata alla spuma del mar la mia veste
di fuoco, il mio passo incorona
le nubi; le grotte risplendono; e l'aria alle strette
mie nude, la Terra fiorente abbandona.

Col raggio del sol, ch'è il mio strale, debello l'inganno
che cerca la notte e il dì schiva.
Me gli uomini fuggon che al male torva opera dànno;
ma ogni atto, ogni spirto sincero
di nova possanza e di gloria al mio raggio s'avviva,
fin che della Notte non torni l'impero.

Le nuvole, le iridi, i fior con gli eterei colori
io nutro; e, qual d'agile vesta,
ricingo in lor pergole eterne di vivi splendori
le stelle e la sfera lunare;
ed ogni fulgore che in terra od in cielo si desta
da un solo potere, ch'è il mio, può raggiare.

Nel pieno meriggio sul sommo del ciel mi protendo,
e poi con i passi a ritroso
fin giù dell'Atlantica sera alle nubi discendo;
e ognuna ch'io parta è dolente:
v'ha forse uno sguardo più dolce del riso gioioso
con cui le carezzo su dall'occidente?

Io son la pupilla con cui dentro sè l'Universo
riguarda e conoscesi Dio;
ed ogni armonia di strumento, ogni ritmo di verso,
o farmaco o luce od incanto
che dalla natura o dall'arte prorompano, è mio:
la sola vittoria corona il mio canto.

ALLA NOTTE.

Rapido accorri, o Spirto della Notte,
su l'onda d'occidente,
fuor delle cupe orientali grotte,
ove — mentre il dì scorre lentamente —
intessi oscuro e solo
i sogni della gioia e dell'affanno,
che terribile e caro ti faranno:
sia rapido il tuo volo!

Vieni! Un grigio mantel stringiti intorno
trapunto d'astri. Coi capelli accieca
le pupille del Giorno,
e bacialo che muoia. Poi ti reca
con la verga oppiata
su mar, piaggie, città, con moti leni
ogni cosa toccando: vieni, vieni,
o Notte desiata!

Allor che, appena desto, a me di fronte
vidi l'alba, per te piansi d'amore.

Quando, alto all'orizzonte,
il sol vibrò su l'albero e sul fiore
del mezzogiorno i rai;
quando il dì volse — come increscioso
ospite che s'attardi — al suo riposo:
io per te sospirai.

Tua sorella la Morte a me dinante
« mi vuoi? » gridò. Ma il sonno, il delicato
occhidolcevelato
tuo figliuolo, come ape mormorante
sul meriggio: « perchè
non potrò fare il nido a te dappresso?
mi vuoi? » domandò supplice, sommesso;
risposi: « no, non te ».

Verrà la Morte, quando tu sii morta,
o Notte, ahi! troppo presto! E quando lunge
tu fugga, alla mia porta
il Sonno batterà. Ma non mi punge
desio di chieder loro
quel che invoco da te soave bene:
sia rapido il tuo vol che sopravviene,
Notte che adoro e imploro!

DALLA «RIVOLTA DELL'ISLAM».

Canto VI.

Su l'ampio Oceano protendeva il monte
una roccia; e da questa solitaria
ruina, quando palpitante ancora
il destrier si fermò, delle agitate
acque s'udiva il murmure confuso
— come nei luoghi che del cielo i puri
venti batton perenni, alla malia
del canto attratti dalla Solitudine,
questa selvaggia fata —; e da lontano
le tende si scorgean fissate al suolo,
e il triste lido dal ricurvo flutto
dell'Oceano percosso.

In un baleno
i due videro e udirono; fuggito
l'attimo, ciascun d'essi nel silenzio

della notte udì solo e vide e intese
il suo compagno.

E appena ella dall'alto
corsier discese, la mia Cythna — ch'ella,
ben ella mi guardava coi raggianti
occhi d'amore e di tristezza pieni
così profondamente, ch'io sentii
le labbra impallidir per una strana
voluttà dolorosa — tutta quanta
tremò di gioia, e in lagrime d'umana
fragilità piegare ogni sua forza
ella sentì.

Per qualche istante ancora
noi restammo così: sovra il mio petto
inquieto ella il capo abbandonando,
mentre il corpo bellissimo languente
con le debili braccia io le cingea.
Poi guardandomi disse, e appena il labbro
tremulo dischiudeva: « le tue bande,
o compagno, perdevan la battaglia,
mentre io, stretta nei ceppi, ero in conspetto
del Re; li infransi, e rapida cogliendo
l'attimo, tolsi a un Tartaro la spada
e balzai in groppa al suo destriero; quasi
d'un turbin sovra l'ali agli inseguenti
tu ed io sfuggimmo: ora siam qui ».

Si volse
ella al corsiero, e con le pure labbra
simili a rosa gli sfiorò la bianca
luna in mezzo alla fronte, e per lui colse
erbe fresche e odorose.

Io la pregai
che posasse; e baciandole i begli occhi,
« di quiete hai bisogno » dissi; e il letto
preparai pel destriero, in un muscoso
angolo verde, di montani fiori
cospargendolo tutto.

Abbandonata
or è questa ruina dagli umani,
fatta dimora alle immortali cose,
alle memorie che vi passan come
spiriti paurosi, fin che un giorno,
scomparso l'uomo, non possederanno
tutto ch'egli abbia costruito.

In questa
solitaria ruina un'ampia sala
si dischiudeva, intorno alla cui volta
le belle erbe cresceano abbarbicate
all'edera pallente, sue fissure
grigie covrendo d'una trama verde,

d'una sospesa cupola di foglie,
d'un tessuto per entro cui la luna
penetrar non potea.

Qui gli autunnali
venti, da strano fascino domati,
un naturale letticciuol di foglie
avean raccolto, che dalle stagioni
non mai tocco venìa. Sol Primavera,
de' rifiorenti parassiti all'ombra,
si piacea consolar di quelle morte
foglie la solitudine invernale;
e sopra vi spargea leggiadri fiori,
disseminando delicate stelle
ogni volta che i venti agili errando
i suoi figli potevan carezzare,
le cui dita intrecciate una selvaggia
lieta musica fanno, e n'empion l'aura
che ad accoglierla è presta.

Nostra meta
noi non sappiamo. Anche ignoriamo quale
dolce sogno ci spinga fra le cupe
vaghe caverne d'una passione
strana e lontana, mentre la corrente
della vita in suoi vortici travolge
la nostra barca e all'aura fosca spiega
le ali siccome vele. Nè dovremmo

mai nostra meta ricercar, chè sempre
più fragorosi erompon su dal mare
della vita universa, in armonia
con suoi rivolgimenti, la profonda
fede e i pensieri teneri d'amore.

Tutte cose son pure a chi con puro
cuore le guardi. Penetrò l'oblio
ne' nostri spirti, e noi dimenticammo
pur la pubblica speme, in così fiero
danno caduta, che nei nostri cuori
avevan gli anni incatenata; e quella
nova possanza e sete e coscienza
che sui pensier si spandon — come luce
che rivesta al di là dell'atmosfera
di sua grazia le nubi — in quel diffuso
silenzio a noi fluirono, del puro
azzurro cielo sotto l'auree stelle;
ne l'intento silenzio che all'incerto
conversare succede, in cui l'oppressa
anima parla lagrime e sospiri,
però che in suo fervor la passione
alle pause s'afferra avidamente
d'un linguaggio ineffabil.

Ben allora
i giovini anni, che passammo insieme,
le speranze e i timori, il sangue istesso

ch'entro le vite ci scorreva, e quella
simiglianza de' volti, che più cari
fa i pensieri ch'esprimono, ed i nostri
istessi nomi e tutte le ore alate,
cui la memoria tacita richiama,
trovarono una voce.

E pria che spenta
ella fosse, la notte umida e scura
divenne. E noi vedemmo una meteora,
tra la rotta ruina, da un selvaggio
vento sospinta fuor d'una palude,
penetrare e sospendersi alla verde
volta, che empì di pallido chiarore;
e frattanto la musica de' venti,
cui tutta tremolante l'azzurrina
capelliera ondeggiava, tra le mosse
foglie i più strani suoni diffondea:
portentosa la luce, e pari a murmure
d'una lingua di spirito quei suoni.

La meteora raggiava su le foglie,
sovra cui giacevam; su le splendenti
braccia di Cythna; sovra i folti nodi
della morbida chioma, il cui volume
sul mio collo inclinava al suo daccanto;
su i neri e profondi occhi, che a fantasmi
gèmini d'una stella simiglianti

sovra un fonte sospesa — ed ei si muovono
e la stella sta fissa — nelle mute
estasi sornuotavano; sul fronte
marmoreo e su le ardenti avide labbra,
pari a rose i cui pallidi profumi
ha Primavera semischiusi appena.
Al palude lontan fe' la meteora
ritorno; e allor per brevi istanti il battito
di nostre vite s'arrestò.

Sentii
allora il sangue, ch'entro le sue vene
ardeva, al mio confondersi e sul cuore
come fuoco posar. Su tutte cose
una nebbia si stese: era l'angoscia
d'un profondo indicibil sfinimento
di gioia, quale possono due spiriti
provar, ch'eran disgiunti, e l'un dell'altro
gittisi in grembo e si confonda insieme,
nell'uscir dal fuggevole ed oscuro
sonno di questa terra. Oh! quel momento
forse tutti i pensieri e i sensi in una
virtù sola e ineffabile confuse,
che ci sottrasse l'un dell'altra al freddo
sguardo, quando ne colse il pieno oblio
d'ogni tumulto e d'ogni tenerezza?
O non pure, insensibili per noi
soltanto, avean le età lasciato il tempo
e il timore?

Non so. Che sono i baci,
onde la fiamma avvolge e stringe il cuore
che vien meno? E le membra con le membra
allacciate? Ed i rapidi morenti
sospiri di due vite, allor che gli occhi
nuotan languidamente tra le lagrime
nell'unica carezza? E questa forza
non frenabil, che i cuori fin su l'erta
vertiginosa spinge, onde i vapori
sovra il mondo si spandon, che di due
esseri senza posa fan solo una
anima riposante?

È l'invisibile
ma ben sensibil ombra, che sui ciechi
umani fluttua. Non fuggì ella mai,
nè sua divina oscurità dal verde
solitario recesso ove, avvinghiati
l'uno con l'altra e nella pace immersi,
giacemmo in fin che quella notte e un altro
giorno vaniron dal mutabil cielo.
Allor vidi e sentii.

Alta la luna
su noi splendeva e, pei sopravvegnenti
nembi, le nubi a tratti la velavano;
e frattanto adunavansi i selvaggi
venti sul nostro capo risonando.

Sotto la luna livide le labbra
parean della mia Cythna; e le sue belle
membra al vento notturno avean sussulti,
e le sue nere trecce eran disciolte
morbidamente sovra il bianco seno.

Tutto taceva. La quieta gioia
s'era effusa per entro il suo profondo
impenetrabil sguardo; e noi sereni
restammo, mentre giù nelle caverne
le onde agitate percotean la roccia.
Presentian l'uragano, e quella grigia
ruina erane scossa.

E nel pensiero
di noi soli restammo, dalle care
mutue promesse avvinti che in un rito
di fe', più dolce e sacro, avean la nostra
union suggellata. Pochi cuori
si congiunsero mai, come i cuor nostri
furon congiunti; pochi cuor la notte
nuzial celebraron con sì vive
simpatie: però ch'elle avean radice
in una giovinezza insiem vissuta,
nella possanza tenera del primo
amor, spesso interrotto, e lungamente
accarezzato, cui timor concordi
e concordi speranze avevan fatto
indomabile come la tempesta.

LIBERTÀ.

Con alti echi si parlano i monti fiammeggianti;
si destano l'un l'altro gli oceani spumanti
delle tempeste al tuon;
e gli scogli di ghiaccio son scossi intorno al trono
dell'Inverno, se spanda il formidabil suono
la tromba del Tifon.

Una nube si squarcia e il fulmine balena;
rapido il terremoto precipita, si sfrena,
distrugge una città.
Attonite risplendono le isole intorno; cento
altre città sussultano; sotterra un violento
rombo lontano va.

Ma più che acceso fulmine arde la tua pupilla;
il tuo passo, più rapido che terremoto, oscilla;
tu assordi il cupo mar.
Se tu l'affisi, accechi la fiamma dei vulcani;
la lampada del sole è fuoco di pantani,
se la tua luce appar.

Su dall'onda e dai monti si scaglia tra vapori
il sol. Ma l'alba tua traversa tutti i cuori,
passa per ogni suol;
e da città e tuguri sorge, le nubi rotte;
e schiavi e re precedono, come ombre della notte,
la luce del tuo sol.

LUNGI DA ME, O ALCIONI....

Lungi da me, o alcioni
della Memoria, via:
cercate nidi più tranquilli e buoni
che questa abbandonata anima mia.
Non giungano all'inverno del mio cuor
nuove di vostra primavera effimera!
Oh! in vano in vano voi tornate ancor!

Avvoltoi, avvoltoi
che i nidi costruite
dell'Avvenire su le torri, a voi
le speranze deluse e rinverdite,
le gioie che la morte perseguì,
e le morenti daran preda un dì.

PIANGE IL SUO DOLCE AMORE....

Piange il suo dolce amore un augel vedovo
sul ramoscello gelido;
il freddo vento in alto in alto fluttua,
in basso il fiume tremola.

Nel bosco ignudo non v'ha fior, non foglia;
niun palpito è nell'aura:
sol della ruota del mulino il murmure
rompe la solitudine.

MUSICA.

frammento.

O musica, o divina, a te sospiro. L'anima
è un fiore moriente, in sua cupida sete.
Oh! il suon versate come fatato vin che inebria!
Per me le note in nembo d'argento disciogliete!
Come piano senz'erba la fresca pioggia implora,
io palpito fin ch'elle non si dèstino ancora.

Oh! ch'io di questa musica deliziosa beva
lo spirito! Più! Ancora! Ancora! Io sitibondo
sono. Ella scioglie il serpe che il tristo affanno aveva
stretto, per soffocarlo, giù nel mio cuor profondo.
Il suono che si stempra traverso ogni mia viva
fibra sin dentro al cuore, dentro al cervello arriva.

Come il profumo d'una violetta morente
d'un bel lago d'argento sul margine fiorita
— riarsa è la sua coppa rorida dall'ardente

meriggio, nè v'ha nuvola che possa darle vita:
su le acque azzurre l'ali del vento il lieve odore
recan lontano, mentre la violetta muore —;

come quegli che beve a una coppa incantata
di vin riscintillante spumeggiante sonante,
cui certo Ella, che mesce, fiera e possente fata,
provoca al dolce amore col bacio inebriante....

I TEMPI ASSAI LONTANI.

Come l'ombra di cara estinta vita
sono i giorni lontani:
un'armonia per sempre omai fuggita,
una speme per sempre omai vanita,
un dolce amor che non avrà domani
sono i giorni lontani.

E quanti sogni nella notte fonda
di quel tempo passato!
Ogni giorno parea triste o gioconda
ombra che si proietti e si diffonda,
illudendo che avrebbe ancor durato:
tale il tempo passato!

Che mordente rammarico e che duolo
pei dì lontani tanto!
Son come un esil morto corpicciuolo
che il padre veglia, e infin gli resta, solo
di sua grazia, il ricordo ed il rimpianto
dei dì lontani tanto.

IL TRAMONTO.

Già v'ebbe un uomo, nel cui tenue spirto
— qual luce e vento in delicata nube
che ardente ciel di mezzogiorno stempri —
la morte e il genio contendeano. Oh! quanta
tenera gioia, che gli fe' il respiro
venir meno — così dell'aura estiva
l'ansia talvolta — quando la sua dama,
che allor solo conobbe l'abbandono
pieno e il concorde palpitar di due
creature che s'amano, egli addusse
pei sentieri d'un campo, ad oriente
da una foresta biancheggiante ombrato
ed a ponente discoverto al cielo!
Ora è sommerso il sol; ma linee d'oro
pendono sovra le cineree nubi,
sul verde piano, su i tremanti fiori,
su i grigi globi dell'antico smirnio,
e i neri boschi avvolgono, del vespro
mescolandosi alle ombre. Lenta sorge
ad oriente l'infocata luna

tra i folti rami delle piante cupe:
brillan sul capo languide le stelle.
E il giovine susurra: « non è strano?
io mai non vidi il sorgere del sole,
o Isabella; domani a contemplarlo
verremo insieme ».

Il giovine e la dama
giacquer tra 'l sonno e il dolce amor congiunti
ne la notte: al mattin gelido e morto
ella trovò l'amante. Oh! nessun creda
che, vibrando tal colpo, fu il Signore
misericorde. Non morì la dama,
nè folle diventò: anno per anno
visse ancora. Ma io penso che la queta
sua pazienza, e i trepidi sorrisi,
e il non morir ma vivere a custodia
del vecchio padre — se è follia dal mondo
dissimigliare — fossero follia.
Era, null'altro che a vederla, come
leggere un canto da ingegnoso bardo
intessuto a piegar gelidi cuori
in un dolor pensoso. Neri gli occhi,
ma non fulgidi più; consunte quasi
le ciglia dalle lacrime; le labbra
e le gote parevan cose morte,
tanto eran bianche; ed esili le mani
e per le erranti vene e le giunture
rossa del giorno trasparia la luce.

La nuda tomba, che il tuo fral racchiude,
cui notte e giorno un'ombra tormentata
abita, è quanto di te resta, o cara
creatura perduta!

« Ho tal retaggio,
che la terra non dà: calma e silenzio
senza peccato e senza passione.
Sia che i morti ritrovino — non mai
il sonno! — ma il riposo, imperturbati
quali appaion, o vivano, o d'amore
nel mar profondo scendano, oh! che il mio
epitaffio, che il tuo sia *Pace* ». Questo
delle sue labbra l'unico lamento.

CANTO FUNEBRE.

Rude vento, che diffondi in suon di pianto
un dolore troppo triste per un canto;
fiero vento che, se il ciel di nubi è fosco,

fai suonar di notte a morto le campane;
uragano, le cui lagrime son vane;
e tu, cupo dalle nude rame, o bosco;

o spelonche funerarie, o mar profondo:
voi piangete, voi piangete il mal del mondo.

ARABA.

La mia languida anima quetavasi
de' tuoi sguardi nel lume, o dolce amore;
palpitava per te, come una cervia
pei ruscelli al meriggio, o dolce amore.

Il tuo destrier, che ha le unghie più del turbine
fuggenti, ti portò lungi da me;
ed il mio cuore — ahi! troppo presto il debole
piè s'è stancato! — corre dietro a te.

Oh ! più veloce di corsiero o folgore,
più della morte che sovr'essi incomba,
è il cuor, se il vesta amore di sollecite
ali, come una trepida colomba!

Tra le lotte e le tristi ore e le tenebre
a te l'anima mia si stringerà:
pel conforto che arrechi alla tua anima,
non un sorriso ti dimanderà.

MUTABILITÀ.

Noi siamo come nuvole che a mezzanotte velano
la luna; irrequiete movonsi, dàn bagliori,
strisciano luminosamente sovra le tenebre,
fin che la Notte chiudesi ed elle restan fuori;

come lire obliate, le cui corde rispondono
ad ogni novel soffio variamente, e alla frale
compagine non recano i nuovi tocchi un fremito
o un accento o un accordo che all'ultimo sia uguale.

Noi riposiamo: i sogni il sonno ci avvelenano.
Ci destiamo: un errante pensiero il dì ci attrista;
si ragioni o si pensi, si sorrida o si lagrimi,
sien gli affanni presenti o fuor di nostra vista,

sempre è la stessa cosa! Poichè, sia gioia o spasimo,
il varco, onde s'involano, ognora aperto sta;
l'oggi dell'uomo è sempre dal suo doman dissimile.
Solo una cosa dura: la Mutabilità.

SU UNA VIOLETTA MORTA.

È vanito l'odor di questo fiore,
che, come il bacio tuo, tenero ardente
respirava su me.
Anche di questo fior fuggì il colore,
che rilucea deliziosamente
di te, solo di te.

Inerte, vana forma ella riposa
sul mio povero cuor, che non oblia,
povero stanco cuor;
immobile, di gel, silenziosa
ella irride così l'anima mia,
l'anima calda ancor.

In vano, in vano io piango a lei d'accanto;
e sospirando in van su lei mi chino:
oh! tutto in lei finì!
Il suo destino è muto, senza pianto.
Il suo destino è muto. Oh! il mio destino
dovrebbe esser così.

LA MUSICA, SE MUOIANO....

La musica, se muoiano i dolci accordi tenui,
vibra nella memoria;
gli odori, se appassiscano le violette, vivono
entro il senso che movono;
pel letto dell'Amata s'adunan delle morte
rose le foglie. Sorte
ugual ti toccherà;
su i tuoi pensieri, quando sarai partita, il trepido
Amor s'adagerà.

STANZE.

Aprile 1814.

Va. La luna questa landa fa sì triste; della sera
già le nubi bevver l'ultimo fulgor lieve; i venti a frotte
chiameranno ora le tenebre; e sua cupa veste nera
stenderà su i cieli azzurri la profonda mezzanotte.

Non fermarti; il tempo fugge. Ogni voce grida: Avanti!
Non tentar della superba gli occhi fulgidi, che sono
freddi e muti alla preghiera dei tuoi sguardi supplicanti.
Spingon te alla solitudine il dovere e l'abbandono.

Va: t'affretta alla tua casa mesta e tacita. Le amare
del tuo cuor lacrime versa, le tue lacrime segrete.
Veglia tu le ombre che aggiransi sul deserto focolare
come spettri, e intesson reti strane, tristi e a un tempo liete.

E le foglie dell'autunno sul tuo capo ondeggeranno,
ed i fior primaverili raggieran sotto il tuo piè;
ma il tuo cuore e questo mondo nella morte vaniranno
pria che il sol la mezzanotte, o la pace incontri te.

Delle nubi a mezzanotte le ombre han tregua, quando i venti
stanchi tacciono, e la luna s'inabissa nel profondo;
fin l'oceano infaticato frena i moti turbolenti;
ha di sonno un'ora tutto che s'attristi o peni al mondo.

Tu avrai pace nel sepolcro. Se non fuggano gli alati
sogni che di questi luoghi t'avean fatto un paradiso,
i ricordi e i pentimenti non saranno liberati
dall'accordo di due voci, dalla luce di un sorriso.

ALLA LUNA.

frammento.

Sei tu pallida, o luna,
per la stanchezza di salire il cielo
e fissar la profonda
terra; in mezzo alle stelle,
che han dal tuo sì diverso nascimento,
così senza compagna e vagabonda?
E di continuo muti, a somiglianza
d'occhio mortale, privo
di gioia, che ogni oggetto prende a schivo,
perchè non degno della sua costanza.

Tu, candida sorella
dello Spirto, che in te si queta e affisa,
insin che la pietade
di te stessa l'invade....

FILOSOFIA DELL'AMORE.

I fonti ai rivi mesconsi;
mesconsi i rivi al mare;
i venti in ciel si uniscono
con dolce palpitare.

L'una con l'altra fondonsi
tutte le cose, che
nell'universo vivono;
perchè non io con te?

Vedi: i monti il ciel baciano;
tra lor s'abbraccian le onde;
e ciascun fiore l'anima
in altro fiore effonde.

Del sol la terra allietasi;
bacia la luna il mar:
questi baci che valgono,
se non mi vuoi baciar?

SERENATA INDIANA.

Del sonno tra i fantasimi
— di te sognavo, o amore! —
mi desto. I venti trepidi sospirano,
è delle stelle vivido il fulgore.
Ti sognavo; e uno spirito
mi addusse — come fu? —
o amor, sotto il balcone della camera,
ove dimori tu.

Le aure errabonde languono
su le mute correnti.
Dei gigli neri vagano gli effluvii,
come in sogno pensieri evanescenti.
All'usignolo il querulo
canto nel petto muor:
così debbo morire, o soavissima,
così sovra il tuo cuor!

Oh! da terra sollevami!
io muoio, io languo, io manco.

Piova in baci il tuo amor su le mie palpebre
bianche, sul labbro sitibondo e bianco.
Ahi! la mia guancia è pallida.
Il cuor battiti dà
impetuosi. Oh! ancor contro al tuo stringilo:
ivi s'infrangerà.

CHIAVE D'ARGENTO....

frammento.

Chiave d'argento
della fonte di lacrime,
ove attinge lo spirito
fin che il cervello spasima sgomento;
soavissima tomba dei timori,
ove la madre lor, l'Inquietudine,
quale assonnato pargolo
si distende tra i fiori.

I MIEI PENSIERI....

frammento.

I miei pensieri levansi e dileguano
via nella solitudine.
Fondesi il verso, nato per rifletterli,
come raggio d'occidua
luna, dinanzi al nuovo dì che sfolgora.
Alti pensieri! Immagini
chiare e ferme: dolcissimo vederle!
Il ciel stellato ingemmano
quali intessute perle.

RIMEMBRANZA.

Più dell'estate che in un vol dilegua,
più della gioventù deliziosa,
più d'una notte fervida e gioiosa,
oh! più repente sei scomparsa tu.
Come foresta, se le foglie cadono;
come notte, che il sonno non conforta;
come cuor, se l'estrema gioia è morta;
io resto solo e misero quaggiù.

Il gufo torna nella notte e tornano
le rondini d'estate nell'ebbrezza;
ma — falsa come te — la giovinezza,
cigno selvaggio, con te fugge a vol.
Oggi al domani si protende l'anima;
fino il sonno m'è doglia; e il verno mio
torrebbe invano al fresco scintillio
dei rami foglie tremule di sol.

Sul letto nuziale, gigli candidi;
d'una matrona su la fronte, rose;
su vergin morta, mammole odorose;
date a me le viole, il dolce fior.
Sul vivente sepolcro, che ho nell'anima,
senza pianto spargetene i profumi;
nè siavi amico che per me consumi
una sola speranza o un sol timor.

LA MAGNETIZZATRICE.

« Oh! dormi ancora, dormi ancor! Dimentica
il tuo soffrire. La man lieve preme,
povero amico, la tua fronte; stendesi
la mia pietà sovra il tuo cuor che geme.
Scorron dalle mie dita in te gli spiriti
della vita e ti cullano e rapirti
sanno all'ìncubo grave, ma non possono
fondersi coi tuoi spirti.

« Dormi ancora! Io non t'amo. Ma, se immagino
che al par di te poteva esser perduto
quei che di fiori il mio destin sa intessere,
siccome il tuo di male erbe è intessuto;
e che mano, non mia, poteva molcere
e sopir l'agonia del suo dolore,
com'io quella d'un altro, oh! tutto sanguina
il mio cuor pel tuo cuore.

« Dormi del sonno che i non nati dormono
e i morti! Oblia l'amor, la vita, e i grevi
scherni del mondo, e la salute logora;
oblia che ancora risvegliar ti devi.
I sentimenti oblia che dileguarono
purissimi, divini ai brevi rai
della tua giovinezza; e me dimentica:
tua non sarò giammai.

« Qual di fresche acque traboccante nuvola
a maggio, l'alma in te, povero fiore,
versa la pioggia delle dolci lacrime;
e un'altra gioventù ti balza in core!
Al suo profumo il tuo cervello quetasi;
sul tuo sonno respira ella una muta
musica: nel profondo la tua anima
è da me posseduta ».

« Soffrite ancor? Compiuto è l'incantesimo ».
« Non soffro più », rispose il dormiente.
« Quale sollievo vi potrò mai porgere
quando sarete desto e sofferente? »
« Quel può guarirmi che ha virtù d'uccidermi;
ma poi che in terra restar debbo appena
un poco ancor, non mi tentate a rompere,
o Jane, la mia catena ».

QUANDO CADE LA LAMPADA....

Quando cade la lampada,
giace morta la luce nella polve;
se dilegua la nuvola,
dell' iride la gloria si dissolve;
quando il liuto infrangesi,
niun più ricorda l'agile armonia;
e, se le labbra tacciono,
la parola d'amor presto s'oblia.

Nè il fulgor nè la musica
sopravvive alla lampada e al liuto.
Così del cuor non rendono
gli echi più il canto, se lo spirto è muto;
ma solo nenie funebri,
come d'aure vaganti tra ruine,
o di flutti che piangano
del marinaio misero la fine.

Se due cor si congiunsero,
Amor lascia per primo il nido adorno;
rimane solo il debole
e pena gli è la voluttà d'un giorno.
O Amore, o tu che fragili
trovi tutte le cose di quaggiù;
a culla, a casa, a feretro
perchè mai la più fragil scegli tu?

Siccome i corvi un turbine,
ti cullerà la passion fatale;
te irriderà la limpida
ragione, come sol da un invernale
cielo. E il tuo nido d'aquila
nudo ti lascerà sotto i mordenti
sarcasmi, allor che cadono
le foglie e tornan gli implacati venti.

L'INVITO.

Vieni, o deliziosa!
più fulgida di questa
giornata radiosa
che sorge annunziatrice
(così tu ai cuori in affanno)
di un domani felice
al ruvido Anno,
che nella foresta
in sua culla si desta.
L'ora
più lucente e leggiera
della Primavera
non nata ancora,
nel suo errare
tra l'inverno, ha trovato
— così pare —
il sereno Mattino
appena nato
al canuto Febbraio.
Dal cielo azzurro e gaio

si protese ella infino
alla Terra, sfiorandone
col bacio la fronte; ai silenti
mari sorrise; alle correnti
gelide die' comando
di fluire; tutte le fonti
alla musica aperse;
respirò su i ghiacciati monti.
E, quale
nunzia degli albori
di Maggio, coperse
il nudo sentiero di fiori.
Così
il mondo invernale
trasfigurato apparì
come il viso,
a cui tu, Cara, hai sorriso.

Fuor delle città, lontani
dagli uomini! Ai boschi, agli aperti
colli, ai piani,
ai silenti deserti!
dove l'anima costretta
non è a frenar la profonda
sua musica dal timore
che un'eco non le risponda;
mentre, con arte perfetta,
Natura accorda cuore a cuore.
Per i miei visitatori

lascio su la porta un avviso:
« Vado fuori
a cogliere tutto il sorriso
che mi destina
quest'ora divina.
Puoi domani tornare,
o Riflessione,
e assiderti al mio focolare
con la Tristezza; e tu,
Disperazione,
invan mi presenti la lista
insoluta: pagherò giù
nel sepolcro; o Cura, trista
declamatrice: al tuo canto
la Morte soltanto
ascolto porgerà.
O Attesa, non starmi dappresso!
Va: l'oggi basta a se stesso.
O Speranza, per pietà
non schernire
il mio pianto
con sorrisi; non mi seguire.
Ho di te vissuto tanto,
soave ingannatrice!
Dopo sì lento dolore
trovo un istante felice.
Non mai, con tutto il tuo amore
appassionato,
mi avevi di questo parlato! ».

Del giorno o radiante
sorella, ti desta!
Verrai con me per sentieri
piani e leggieri
alla selvaggia foresta;
agli stagni, in cui la crosciante
pioggia invernal riflette
le cupole di foglie;
ove il pino raccoglie
verdi aride ramette
con l'edera e le spande
sovra gli steli,
dal sole non mai baciati,
e ne fa sue ghirlande.
Ivi son pascoli e prati
e colline
di sabbie marine.
Ivi dai bianchi geli
di gocciole s'irrora
la stella - margherita,
che mai la sua fiorita
non smette;
e anèmoni e violette,
che non disposano ancora
profumi a tinte, fanno
corona al pallido Anno
debole e nuovo; e indietro
resta la Notte all'oriente
oscuro e tetro;

e il Mezzogiorno divino
su noi folgora; e le onde
innumerevolmente
errabonde
e armoniose
ci mormoran vicino;
e la Terra e il Mare
s'incontrano; tutte le cose
si fondono in una; e appare
immerso
il mondo nel Sole universo.

LE RICORDANZE.

Oggi di tanti giorni, radiosi
tutti e soavi come te, l'estremo,
il più caro è scomparso. Ti ridesta,
Memoria, e detta la sua lode! All'opra
consueta ritorna, e della gloria
già dileguata l'epitaffio scrivi.
Or la Terra ha mutato volto e scura
è la fronte del Cielo.

Alla foresta
ci avviammo de' pini, dalle spume
dell'oceano ricinta; nel suo nido
raccoglieasi la brezza e in sua dimora
la tempesta; dai flutti dormienti
uscian lievi susurri; eran partite
a lor giuochi le nubi; su l'abisso
balenava dell'etere il sorriso.

Parea come se l'ora di lontano
giungesse a noi, dall'al di là dei cieli
che al sol traverso spargono una luce
di paradiso.

Noi ci soffermammo
tra quei pini che stan come giganti
del deserto incrollabili; ma i rami
dagli uragani tormentosamente
irrigiditi si contrasser quali
serpi annodati: ed ora ogni azzurrina
brezza, che spiri sotto il ciel, li culla
tra dolci raggi e tenere armonie.
E le cime degli alberi assopite,
al par delle verdi onde, erano immote:
son così dell'oceano le foreste
nella profondità silenziosa.

Quanta pace laggiù! Tale catena
il silenzio stringea, che fin del picchio
infaticato il battito più muta
rendea la inviolabile quiete.
Ed i nostri respiri, con i ritmi
leggieri, non turbavano la calma
che intorno a noi crescea. Dai più remoti
confini di quel candido deserto
montàno, al picciol fior presso i piè nostri
come un magico cerchio era tracciato:

uno spirito effuso, una fervente
vita silenziosa che infrenava
alla pace di un attimo il tumulto
della nostra natura. Ed io sentivo
che di quel cerchio magico una forma
bella era il centro, e irradiava amore
entro quell'atmosfera senza vita.

Agli stagni sostammo, che di rami
la foresta sommerge. Era ciascuno
come un piccolo cielo inabissato
in un mondo sotterra: un firmamento
folgorante di porpora, riflesso
giù nell'oscura terra, più infinito
che la profondità notturna, e puro
più che il giorno. Leggiadre e fresche selve
entro vi germogliavano siccome
all'aere del dì, ma più perfette
in colori ed in forme che nessuna
altra quivi fiorente. E la radura
dappresso e il prato; e il chiaro sol fulgente
traverso il bosco verdecupo, quale
da screziata nuvola l'aurora.
Dolci vedute che, nel nostro mondo,
di quassù non mai limpide scorgemmo,
ivi appariano quasi immaginate
dall'amore delle acque per la bella
verde foresta. E ad ogni cosa intorno,
e nel profondo, uno splendore elisio

irradiato, un'atmosfera senza
soffio, un giorno più dolce che quassù.
Come un' innamorata, al sen delle acque
oscure quella scena avea prestato
ogni sua foglia ed ogni tratto, in forme
più che se vere con vivezza espresse.
Fin che un invido vento d'improvviso
strisciò su noi, come pensier molesto
che dall'occhio fedele dello spirto
fuor sospinga una immagine adorata.
Oh! per quanto tu sii leggiadra e cara,
e sempre verdeggianti le foreste,
nell'anima di Shelley men sovente,
che non su le onde, videsi la calma!

CON UNA CHITARRA.

A JANE.

Ariele a Miranda:

Della musica accogliere vorrai
questa piccola schiava, per amore
d'un ch'è tuo schiavo; e tutta l'armonia
apprenderle, onde sai
— unica tu — deliziare un cuore,
esaltandolo infin che così piena
la stessa gioia sia
che più non regga e si tramuti in pena.
Col permesso e comando
del principe Fernando,
ch'è 'l tuo signore, il povero Ariele
questo pegno t'invia silenzioso
che pur cose ineffabili ti dice;
egli, vostro fedele
spirito, cerca e implora
di vita in vita senza mai riposo

il vostro bene: perchè allor soltanto
esser potrà felice.
Ariel dalla magica dimora
di Prospero — così nell'alto canto
del poeta divino —
librandosi, vivente
meteora, su la prora,
vi protesse il cammino
fino al trono di Napoli, sul mare
cui l'orma appena affiora
e subito scompare.
Allor che voi morite, la silente
luna in deliquio dentro la sua cella
non è più sofferente
del negletto Ariele. E, se alla luce
del giorno riapparite, egli vi adduce,
come invisibil stella
nativa, sopra il mare della vita.
Molte cose mutarono da quando
il principe Fernando
con voi la corsa cominciò d'amore;
Ariele ha seguita
sempre la traccia vostra indovinando
ogni vostro pensiero. In più modesto
e felice destino, tutto questo
ora è dimenticato;
e in pena d'un suo errore
lo spirto d'Ariele in un mortale
povero corpo, quale

cadavere in sepolcro, è incarcerato.
Ed osa a voi soltanto
guardar; pel suo dolore e la sua fede
un sorriso vi chiede
oggi, domani un canto.

L'artefice, che volle
crear questo istrumento
eco d'ogni pensiero armonioso,
un albero abbattè, mentre sul colle
i boschi l'invernale
sonno dormian, cullati in quel riposo
divino; e d'ogni lato
su l'Apennino percoteva il vento.
E sognavano i boschi, tutti: quale
dell'autunno passato,
quale dell'imminente primavera;
altri di gemme e nembi nel tepore
d'aprile, altri de' canti
a luglio mormoranti
entro l'ombra leggiera
de' folti pergolati: e ognun d'amore.
Quest'albero così
nel sonno — oh! fosse egual la nostra morte! —
senza pena morì
per rivivere, in forma più felice,
a più felice sorte.
L'artefice — dal cielo inspiratrice

la più fulgida stella —
ne compose cotesta delicata
chitarra; ed a rispondere le apprese
ad ognun che la interroghi in favella,
come la tua, cortese.
Ridice ella in cadenza innamorata
i dolcissimi oracoli dei venti
estivi nei silvani
lor rifugi, e degli alberi frementi
nei boschi. Perchè tutte le armonie
ella conosce: le armonie dei piani,
delle selve, dei monti,
dei cieli, delle fonti
che han mille voci; e sa delle colline
i più limpidi echi e dei ruscelli
cadenti le divine
note; e sa degli augelli
e delle api le dolci melodie,
e il tenue mormorare
- nell'estate - del mare,
e della pioggia il tremito e il respiro
della rugiada e le aure vespertine;
e conosce il profondo
suono, da pochi spiriti avvertito,
che — trascinato nel diurno giro —
suscita il nostro mondo
fluttuante traverso all'infinito.
Tutto questo ella sa, ma non lo dice
a chi l'arte non ha d'interrogarla

nell'ìntimo; ella parla
seguitando il pensier di chi l'invita;
nè mai si svela più che nel passato
con quanti avean tentato
rapirle questi arcani
di giorni più lontani.
Ma come ella abbandonasi felice
a mani di squisita
agilità, così tutto l'incanto
delle sue note più soavi e rare
per te saprà serbare,
o beneamata Jane, per te soltanto

TRA LE STELLE, CHE TREPIDE....

A JANE.

Tra le stelle, che trepide
scintillavano, o Jane, la luna fulgida
nella notte fiorì;
tra i suoni, che libravansi
dalla chitarra senza un solo fremito,
la tua voce salì.

Qual della luna il morbido
splendor sul lume delle stelle languido
e freddo si posò;
tale più carezzevole
la tua voce alle corde, prive d'anima,
l'anima sua prestò.

Or le stelle si destano
— tardi la luna questa notte levasi:
dorme un'ora di più —.

Non una sola foglia
s'agiterà, se il dilettoso rorido
canto diffonda tu.

Sebbene il suon su l'anima
gravi, tu canta! Le tue note traggono
i nostri cuori a vol
a un mondo, ove la musica,
il lume della luna e il senso vibrano
in un palpito sol.

VERSI SCRITTI NELLA BAIA DI LERICI.

Ella mi lasciò nell'ora
silenziosa
che la luna, cessato
d'ascender l'etra, quale
albatro addormentato,
posa
nella luce dell'ale;
e la notte, fremente
di porpora, sfiora:
indi alla sua dimora
dell'oceano s'avvia
nell'occidente.
Ella partì; e la mia
anima ogni suo accento
riudì, non percepito
dal senso, ma dal cuore
che indovina:
il suono così muore

nell'istesso momento
che nasce, ma è inseguito
dagli echi della collina.
E pur sempre sentivo
la vibrazione del vivo
suo tocco soave, come
se le sue dolci dita
tremassero ancor leggermente
su la mia fronte e le chiome;
di lei, pur assente,
così la Memoria m'offerse
tutto che la più ardita
Fantasia può invocare.
La sua presenza serena
avea dome e deterse
le passioni del cuore.
Vivevo soltanto nelle ore
del tempo ch'è nostro davvero:
dimentico del passato
quasi non fosse mai stato;
dell'avvenir non pensoso,
quasi mai più dovesse
per me folgorare.
Ma non appena
l'angelo guardiano
fu lontano,
il dèmone impresse
nuovamente l'impero
nel mio cuore spossato.

Ridire non oso
i miei pensieri;
ma così strano e turbato
mi assisi; e vidi leggieri
vascelli solcare
l'immenso fulgido mare:
quali carri d'alati
spiriti, correnti
su più sereni elementi
per ministeri strani
e lontani
verso le elisie stelle
un farmaco ad implorare
per pene soavi
e amare
come la mia.
Ed il vento, che a quelle
volanti navi
presta le ali, venìa
leggiero dalla terra;
e gli effluvi chè ogni fiore
alato disserra,
e la freschezza delle ore
di rugiada, e il tepore
lasciato dal giorno:
tutto diffondevasi intorno
quasi rifolgorasse
su la baia splendente.

E il pescatore
con lampa e lancia, strisciando
su le rocce umide e basse,
colpiva a quando a quando
il pesce accorrente
alla fiamma ingannatrice.
Oh! quegli troppo felice,
a cui nel cuor leggiero
la gioia conseguita
estingue ogni senso e pensiero
di rimorso e rimpianto,
ch'è del piacer seguace,
distruggendo soltanto
la vita,
non la pace!

LA NUVOLA.

I.

Io reco i freschissimi nembi ai fior morienti
dai mari e dalle acque correnti;
e un'ombra leggera diffondo alle foglie d'intorno,
che sognano nel mezzogiorno.
Io scuoto con l'ala le roride gocce, e leggiadre
si svegliano al fremito blando
le gemme dei fiori, cullate nel sen della Madre,
che al Sol va dappresso danzando.
Io vibro il flagel della grandine acuto e la guido
al pian che di bianco riveste;
e ancora la grandine in pioggia dissolvo, e poi rido
fra i turbini delle tempeste.

II.

Io vaglio la neve su i monti, e i lor pini possenti
dàn grida atterriti e lamenti:
è questo il mio bianco guancial tutta notte, ed io giaccio
dormendo del turbine in braccio.

Il Fulmine, ch'è il mio pilota, di sovra l'eterna
mia casa celeste s'innalza;
più sotto sta il Tuono in catene dentro una caverna,
e s'agita ed ulula e balza;
ed io su l'oceano e la terra mi lascio guidare
dal dolce pilota errabondo:
lo alletta l'amore dei Geni che scorron del mare
di porpora giù nel profondo.
Su i colli e le rupi, su i laghi, su i piani e le fonti,
del mondo su tutta la trama,
dovunque egli sogni, nei gorghi de' fiumi o nei monti
dimora lo Spirto ch'egli ama.
E, mentre io mi scaldo del ciel nell'azzurro ridente,
ei sciogliesi in pioggia irruente.

III.

Il Sole sanguigno, al levarsi, con gli occhi raggianti,
distese le penne fiammanti,
su me che veleggio pei cieli d'un salto si porta
in groppa, se lùccichi morta
la stella dell'alba. Così sovra un margin di balza
montana al tremoto oscillante,
un'aquila, che nella luce delle ali s'innalza,
può appena fermarsi un istante.
E allora che il Sole, al tramonto, dal mar che s'accende
esala d'amor, di riposo

gli ardori, e del vespero il manto purpureo si stende
dal sommo del ciel radioso;
l'aereo mio nido m'accoglie, e tranquilla mi trova
come una colomba che cova.

IV.

La Vergin che gli uomini chiamano Luna, e d'un fuoco
purissimo splende, un suo fioco
barlume versando trascorre sul mio pavimento,
che par lana mossa dal vento.
E ovunque dei piedi invisibili il battito, udito
dagli angeli, può lacerare
del tetto di questa mia tenda l'instabile ordito,
si metton le stelle a spiare.
E io rido a vederle girar, siccome api fuggenti
in sciami da' loro alveari;
e più apro il varco a mia tenda intessuta dai venti,
fin che laghi, rivoli e mari,
ognun sia, qual lembo di cielo caduto traverso
me, d'astri e di luna consperso.

V.

Il Sol d'una zona ricingo di porpora e d'una
ghirlanda di perle la Luna.
Più cupi si fanno i vulcani, vacillan le stelle,
se il làbaro mio le procelle

dispiegan. Da un capo ad un altro sospesa m'affido,
siccome una vòlta di ponte
sul mar tempestoso, la luce del Sole disfido,
ed è mia colonna ogni monte.
E il trionfal arco, ch'io passo col fuoco e col gelo,
del turbine in mezzo ai fragori,
allor che al mio carro son stretti i Poteri del cielo,
è un arco di mille colori;
colori che in alto la sfera del fuoco intessea:
giù l'umida terra ridea.

VI.

Io son della Terra e dell'Acqua la figlia, dal Cielo
cullata con tenero zelo.
M'insinuo nei mari e nei lidi con lento fluire;
mi cangio, e non posso morire:
perchè, quando cessa la pioggia ed ignudo si stende
il bel padiglione infinito,
e il dòmo dell'etere azzurro si libra e risplende
dai raggi e dai venti nutrito;
sorrido in silenzio nel mio cenotafio, e del nembo
via dalla profonda dimora
io, qual da una tomba il fantasma o l'infante da un grembo,
mi slancio a distruggere ancora.

ODE AL VENTO OCCIDENTALE.

I.

Rude vento, respiro dell'essenza
d'autunno; tu che insegui le cadute
foglie con l'invisibile presenza,

ond'esse fuggon — come folli mute
torme di spettri da un incantatore —
gialle, pallide, etiche: sperdute

moltitudini còlte da terrore
di peste; tu che, ai loro oscuri letti
d'inverno, adduci i germini del fiore,

cadaveri in lor tombe umide stretti,
finchè l'azzurra tua sorella appare
di primavera negli albori schietti

e la terra sognante empie di chiare
note e — spingendo in aere fiorenti
germogli come greggi a pascolare —

empie colline e piani di viventi
colori e odori; tu che in una volta
stèrmini e salvi, in tutti gli elementi

spirito animatore: ascolta ascolta!

II.

Tu, nel cui seno giù dalle commosse
alte sfere dell'etere, disciolte
nuvole s'abbandonano, percosse

dell'Oceano e del Ciel dalle raccolte
rame intrecciate — come una folata
di foglie al pian dal turbine travolte —;

tu, che sul dorso dell'azzurra ondata
aerea porti — quasi splendiente
chioma superbamente sollevata

sul capo d'una Menade furente —
le cateratte, sòrte d'ogni via,
dell'uragano sopravveniente;

tu, suon funereo all'anno in agonia,
cui quest'ultima notte di paura
sarà, nella profonda tenebria,

il dòmo d'una vasta sepoltura,
dalle cui vòlte la potenza accolta
de' tuoi vapori sfreni pioggia oscura

tra la grandine e il fuoco: ascolta ascolta!

III.

Tu, che il Mediterraneo a' sogni lenti
estivi hai tolto, mentre si cullava
al suon delle sue limpide correnti

a Baia, presso un'isola di lava,
e pur nel sonno, tra 'l fulgor dell'onda
più vivo e intenso, tremolar mirava

vecchi palagi e torri da gioconda
trama coverti d'un così leggiero
azzurro musco e fior di sì profonda

dolcezza che, se li èvochi, il pensiero
vien meno; tu che, se trascorri i piani
atlantici, li scorgi in tuo sentiero

scindersi a gorghi; e in fondo al mar lontani
fiori han brividi: senton la tormenta;
e le foreste, che degli oceani

portan le aride foglie, la violenta
tua voce riconoscono; e a una volta
tutti per il terror grigi diventano

e pèrdono le spoglie: ascolta ascolta!

IV.

Foss'io foglia sospinta nel tuo giro,
nuvola trasvolante nel tuo seno,
onda che frema sotto il tuo respiro!

Di tua forza partecipe nel pieno
rigoglio, pur men libero sarei
di te che sdegni il limite ed il freno.

Che se tornar potessi a' giorni miei
d'infanzia, quando al vol che il cielo affiora
me tuo compagno ed emulo credei,

— appena un sogno mi pareva allora
vincerti in corsa! — nell'angoscia fiera,
nella necessità ch'oggi m'accora,

non io mi curverei nella preghiera
ùmile. Tu sollevami qual onda
o foglia morta o nuvola leggiera!

Già, tra le spine della vita, gronda
il mio sangue. Han piegato e incatenato
le ore, con lenta gravità profonda,

uno, ch'è pari a te: prode e indomato.

V.

Fa ch'io diventi la tua cetra, quale
la foresta. Le mie foglie e le sue
van cadendo: che importa? Un autunnale

tono, accorato e tenero, le tue
travolgenti armonie nel turbinio
possente rapiranno ad amendue.

Spirito fiero e impetuoso! ch'io
mi senta dentro te confuso e sperso!
il tuo respiro sia respiro mio!

I miei morti pensier su l'universo
spingi, foglie appassite, a suscitare
vite nuove; e nel fascino del verso,

come da inestinguibil focolare
ceneri e fiamme, la parola mia
faccia l'umanità ripalpitare.

Per le mie labbra il tuo spirito sia
alla terra non desta lo squillare
alto e superbo d'una profezia!

O Vento, se l'Inverno sopraggiunge,
potrà la Primavera essere lunge?

ALLA GIOIA.

Spirito della Gioia, tu ritorni
ben raramente a me.
Perchè mai tante notti e tanti giorni
m'hai lasciato? perchè?
Oh! quante notti e quanti giorni tristi
dopo che, abbandonandomi, fuggisti!

Un uomo quale io son potrebbe mai
a sè chiamarti ancora?
Sol con i lieti e i liberi tu vai;
irridi a chi s'accora;
tutti oblii, meno – o Spirito d'inganno –
quei che di te necessità non hanno.

Siccome la lucertola, che al solo
mover di foglia freme,
tu paventi ogni immagine del duolo;
e il sospir di chi geme
ti accusa di non essergli daccanto
ed ascolto non porgere al suo pianto.

Oh! lasciami adattar ritmi giocondi
al mio canto di morte!
A me, se sconsolato, ti nascondi;
vieni, se lieto e forte
mi credi. Allor Pietà le ali t'infrange,
e tu rimani col mio cuor che piange.

Quel che tu ami, o Spirto della Vita,
amo anch'io: di novelle
fresche foglie la terra rivestita,
e le notti di stelle,
e dell'autunno il vespero e l'aurora
tra le nuvole d'òr non desta ancora.

Amo la neve e i ghiacci rilucenti
in lor fantasiose
forme; amo le onde le tempeste i venti:
quasi tutte le cose
dalla natura libera create,
dall'umana viltà non maculate.

Amo la solitudine quieta;
la compagnia m'è cara
di gente savia candida discreta.
Che cosa mi separa
da te? Ma quel, che invano ricercai
e al par di te desidero, tu l'hai.

Amo l'Amore, ben ch'ei possa a volo
dileguarsi repente
come il raggio. Ma, o Spirito, te solo
abbandonatamente
amo. Tu sei la Vita. Oh vieni! Ancora
una volta il mio cuor ti sia dimora!

LA SENSITIVA.

I.

Cresceva in un giardino, sola, una Sensitiva,
e la nutrian d'argentea rugiada i freschi venti;
essa le foglie come ventagli al Sole apriva,
le chiudea sotto i baci dalla Notte fluenti.

Sorse la Primavera nel bel giardino, quale
lo Spirito d'Amore, che ovunque si disserra;
e si destò dai sogni del riposo invernale
ogni erba ed ogni fiore sul seno della terra.

Mai nel verzier, nel campo o nel deserto un fiore
tremò d'ansia, ed i palpiti ebbe e la gioia viva
d'una cervia, cui dolce necessità d'amore
urga al meriggio, quanto l'umile Sensitiva.

Spuntaron bucanevi, violette dal molle
terreno; il loro fiato si confondea nel vento
alla fresca fragranza, su da le erbose zolle
saliente, sì come la voce all'istrumento.

Il variopinto anèmone, il tulipano snello,
e il narciso, fra tutti i fiori il più bel fiore,
che si guarda negli occhi al fondo del ruscello,
fin che della bellezza, tanto a lui cara, muore;

ed il mughetto, a Najade ugual, cui fa sì fulgido
la giovinezza e pallido così la passione,
che il lucente candore de' campanelli tremuli
vivo traspar dal verde tenue del padiglione;

ed il giacinto bianco, il purpureo, l'azzurro,
che dalle lor campanule diffondono un intenso,
un così delicato di musica susurro,
che come odor si spande e penetra nel senso;

e la rosa che come ninfa — la qual s'appresta
al bagno — il radiante seno svela, e alla brezza
languida piega a piega si scovre, e ignuda resta
l'anima del suo amore e della sua bellezza;

e il giglio, a verga simile, che solleva qual Menade
la coppa colorata dal lume della luna,
finchè l'ardente stella, che è l'occhio suo, nel tenero
cielo, tra la rugiada chiara, gli sguardi aduna;

e l'esil gelsomino, la dolce tuberosa,
tra i fiori il più squisito per l'effluvio che vibra;
tutti quivi cresceano di vita rigogliosa
i fiori d'ogni clima, d'ogni più rara fibra.

E sul ruscello — i rami in pergole s'intessono
formando un ciel di mille colori; i raggi a sghembo
vi passan di traverso, e allietano di un'aurea
verde luce riflessa alle acque il mobil grembo —

larghe ninfee sorgevano tremolando; dappresso
tralucevan bottoni acquatici stellanti;
e intorno ad essi i rivoli con murmure sommesso
guizzavano, danzavano agili e scintillanti.

I ricurvi sentieri d'erba, le stradicciuole
di muschio che il giardino correan da tutti i lati
— quale si dischiudeva all'aura e insieme al sole,
qual s'ascondea tra gli alberi in fior dei pergolati —

s'ornavano di piccole margherite, e campanule
belle al pari de' mitici asfodeli, e di tenui
fiori che, col languire del dì, languivan stanchi,
togliendo alla rugiada della sera le lucciole
entro lor padiglioni purpurei, azzurri e bianchi.

Ed i fiori, da questo eliso immacolato,
— come si schiudon gli occhi d'un bimbo e fanno festa
alla mamma, il cui canto morbido l'ha cullato
e assopito dapprima, ma infine lo ridesta —

quando le aure del cielo schiusero i tenui petali
— come avvien delle lampade che fan brillar l'ascoso
gioiel nella miniera — palpitaron di giubilo
al cielo sorridendo entro il sol radioso;

però che ciascun d'essi al suo vicin l'odore
attingeva e la calda luce di primavera:
così giovini amanti, cui giovinezza e amore
fanno cari, s'avvolgono in lor mutua atmosfera.

Ma più che ogni altro fiore la Sensitiva il fervido
amor sentì diffondersi. Ne vibrò dalle foglie
alla radice. Invano: chè poco ella concedere
altrui può della fiamma, ch'entro se stessa accoglie.

Non ha la Sensitiva brillanti fior; nemmeno
son pregi suoi l'odore, la viva fulgidezza.
Come l'istesso Amore ella ama; il cuor n'è pieno;
quel che non ha desidera, anela: la Bellezza.

I venti, che dalle ali, così leggiere e fragili,
diffondono la musica di tanta melodia;
i rai che su le stelle dei fiori riscintillano,
le cui tinte sfumanti recan lontano, via;

gli alati insetti rapidi liberi, che somigliano
piccole barche d'oro cariche di fulgori
e di profumi sovra un mar di sole, e passano
e strisciano dell'erba vivente su i bagliori;

le nubi di rugiada, che posano invisibili
come fuoco nel grembo ai fiori, insin che avanza
il sole in alto, e vagano allora come spiriti
tra le sfere, e ciascuna muor della sua fragranza;

i tremuli vapori del mezzogiorno torbido,
che ondeggian come un mare sovra la terra ardente,
entro ai quali i profumi, i suoni, i raggi movonsi,
al pari de le canne per entro una corrente;

tutti alla Sensitiva, come celestiali
ministri, offriano un puro segreto godimento;
e intanto adagio le ore del dì passavan quali
su d'un tenero cielo nuvole senza vento.

Allor che, nella sera, parea tutta riposo
la terra e tutta amore l'aura, e vibrava intorno
più profondo il diletto, benchè men radioso,
e dal mondo del sonno cadeva il vel del giorno;

e gli insetti e gli augelli di sogni s'immergevano
in un mar, di cui le onde scorrono ognora senza
traccia lasciar, sebbene s'improntin su la tenue
arena che il suo fondo covre: la coscienza;

— il canto vie più tenero quanto più il dì moriva
il rosignol soave spargeva in alto, solo;
e a quando a quando in sogno udia la Sensitiva
onde di quell'elisio canto di rosignolo —

ella, la Sensitiva, cedeva al dolce invito
del riposo, la prima — come un bimbo sgomento
di sua gioia, il più debole e pure il favorito —,
cullata de la Notte nel vasto abbracciamento.

II.

V'era un Potere in questo leggiadro luogo; un'Eva
in questo paradiso. Ben ella a tutte le ore,
Grazia vigilatrice, ai fiori presiedeva,
fosser desti o sognassero, come agli astri il Signore.

Una Dama, miracolo di sua specie — lo spirito
d'amor, che ne reggeva la forma, modellato
ne aveva le sembianze e gli atti nel dischiudersi,
simile a un fior marino in fondo al mar sbocciato —

attendeva dall'alba fino al cader del giorno
al bel giardino. E come, quando la notte appare,
le lampade dell'aria, alle sue orme intorno
ridevan le meteore del cielo sublunare.

Non aveva compagno mortal. Quando le aurore
le baciavan dagli occhi il sonno, il fresco viso
e l'alito leggiero dicean che non sopore
arrecavano i sogni a lei, ma un paradiso;

quasi per il suo amore uno spirto fulgente
avesse, mentre vegliano gli astri, lasciato il cielo,
e intorno a lei movesse abbandonatamente,
sebben dissimulato del chiaro dì dal velo.

Avea pietà dell'erba, che il piè premeva appena;
dal commosso respiro del suo petto sentivi
che non la passione, ma una gioia serena
le adducevano le ali dei venti fuggitivi.

E ovunque ella volgesse l'aereo piè, le chiome
fluenti cancellavano l'orma sua lieve, piano,
con uno sfiorar d'ombra, dal suolo erboso, come
su cupo verde abisso di sole un uragano.

Esultavano i fiori, in lor fervida vita,
al suon che l'agil passo destava nella via;
essi sentian lo spirito che dalle ardenti dita
di lei nelle lor fibre palpitando venìa.

Ella spargeva l'acque limpide dei ruscelli
su i fiori, cui la fiamma del sol facea languenti;
e con grazia scuoteva i calici di quelli,
che avean piegato sotto le raffiche irruenti.

Le picciole corolle con le mani leggiadre
alzava e sorreggeva di vimini e giunture;
e, s'ella fosse stata di quei fiori la madre,
non li avrebbe allevati con più tenere cure.

I vermi roditori prendea la Dama pia,
i malefici bruchi, gli esseri osceni e loschi;
e in un panier tessuto all'indiana, via
li portava lontano, entro i selvaggi boschi;

in un paniere colmo d'erbe e di fior selvatici,
i più fragranti e freschi che le sue mani aulenti
potevano raccogliere per quegli insetti miseri
che fan del male, è vero, eppur sono innocenti.

Ma le api, ma le effimere che fuggon come rai
pe' sentieri del lampo, le falene che baci
offrono alle soavi labbra dei fiori, e mai
nuocciono lor, divennero suoi angeli seguaci.

E per lei molte tombe prenatali, ove sognano
le farfalle di loro vita avvenire, illese
restaron; però ch'ella al profumato cortice
del bruno cedro volle tutte lasciarle appese.

La dolce creatura, che fin dalla lontana
primavera per tutta l'estate avea così
regnato nel giardino, bellissima sovrana,
innanzi che una foglia ingiallisse, morì.

III.

Tre dì stettero i fiori del giardin radiante
come stelle, se è desta la luna; o come a Baia
le onde, fin che la luna, fulgida navigante
del Vesuvio traverso il fumo, non appaia.

Il quarto giorno udì la Sensitiva i funebri
canti, i rintocchi tristi, i passi gravi e lenti
dei portatori, e intorno e dietro il nero feretro,
i pianti ed i singulti, i sospiri e i lamenti;

udì il respiro tronco, il suono stanco, i vani
moti silenziosi della Morte che passa;
e infino a lei gli odori molli opprimenti e strani
giungevano traverso i pori della cassa.

L'erba fosca e fra l'erba tutti i fiori di lagrime
tremoli luccicarono, quando il corteo passò;
de' lor sospiri il vento raccolse un tono lugubre,
e gemito per gemito dai pini rimandò.

Come il corpo leggiadro di Lei, che n'era stata
l'anima, il bel giardino perdette ogni suo incanto;
divenne una ruina gelida, desolata
da far tremare gli uomini che non hanno mai pianto.

E rapida l'estate nell'autunno fluì.
Il gelo nella nebbia del mattino inquieta
apparve, ben che il sole brillasse a mezzodì
beffandosi del guasto della notte segreta.

Le foglie delle rose, fiocchi di neve cremisi,
le zolle erbose e il muschio covriron lentamente;
i gigli si piegarono, ed eran smunti e pallidi
come il capo e la pelle d'un uomo moriente;

e le piante indiane, le più odorose e splendide
piante che da rugiada fossero mai nutrite,
di giorno in giorno, foglia per foglia, illanguidirono;
e nel fango comune cadder, così, sfinite.

Le foglie brune e gialle e grigie e rosse e bianche
— siccome ciò che è morto è bianco — entro nel vento
acre passavan come torme di spiriti; anche
agghiacciava lor sibilo gli augelli di spavento.

I venti di procella dal natio loco fuori
d'erbe maligne e laide destâr l'alato seme;
ed elle si stringevano intorno ai dolci fiori,
fino che su la terra infracidiano insieme.

I fiori d'acqua in fondo ai ruscelletti caddero
staccati dai picciòli; e contro le correnti
li spingevan, li urtavano impetuosi i vortici:
coi fiori della terra così faceano i venti.

Cadde la pioggia infine. E gli steli spezzati
s'intricaron ricurvi attraverso i sentieri.
Giù ruinò la spoglia rete dei pergolati
parassiti; e così i fior vaghi e leggieri.

Tra la stagion del vento e quella della neve
crebbero tutte le erbe più deformi e pungenti,
con le foglie chiazzate, ruvide come greve
dorso di rospi o ventre d'acquatici serpenti.

Ortiche e cardi e logli e ròmici e giusquìami
e cicute lor gambi concavi e lunghi sì
fuor tutti avean distesi, che soffocato l'aere
ne fu ed il morto vento opprèssone putì.

E le piante, al cui nome sente ribrezzo il verso,
ricovrirono il luogo d'un bosco repugnante
irto di spine, gonfio di pùstole, consperso
per tutto d'una livida rugiada tremolante.

Dal freddo suol, con golpe e muffa, funghi e agàrici
si videro qual nebbia tra le piante apparire,
scialbi e carnosi, quasi li animasse uno spirito
di fecondante vita, ora presso a morire.

Li infracidiva il muschio, falda a falda, ora ad ora;
e il gambo appiccicò qual palo d'assassino,
in cui di carne tremano brandelli in alto ancora,
imputridendo i venti che gli passan vicino.

Ova di pesci e rane, fecce lebbrose e dense
la limpidezza e il suono tolsero alle correnti;
chiudean gli sbocchi le alghe, come steccati immense,
con ràdiche annodantisi quai groppi di serpenti.

A volta a volta, quando era tranquilla l'aura,
sorgevano i vapori letali. All'alba già
essi appariano, a mezzodì intorno si sentivano,
a notte erano tenebre di negra oscurità.

Untuose meteore di frasca in frasca andavano,
strisciavano, aleggiavano nel pieno mezzogiorno
non vedute; e le ruggini velenose abbruciavano,
struggevan ciascun ramo cui volavano intorno.

Come un'abbandonata piangea la Sensitiva:
le stille entro le palpebre delle foglie increspate
— delle foglie che a coppia fioriscono — venivano
in ruggine di glùtine gelido tramutate.

Presto le foglie caddero; la scure aspra del fulmine
i rami morienti, piegantisi colpì;
e, come il sangue al cuore che non avrà più palpiti,
alla radice il succo tra i pori rifluì.

Venne l'Inverno. Il vento fu il suo flagel; tenea
sul labbro un dito fesso. Dei monti dalle vette
egli le cateratte di gel strappate avea,
che ora alla sua cintura stridean come manette.

Il fiato era catena, che avvolgea senza un suono
la terra l'aria le acque. In fiero atto levato
egli incedea del carro suo trionfal nel trono,
dai soffi della landa artica trasportato.

L'erbe allora, viventi forme di morte, il gelo
scansarono celandosi sotterra. Ed il languire
delle erbe e la lor fuga improvvisa dal gelo
somigliava di spettri un subito vanire.

E sotto alle radici morivano di stento
talpe e ghiri. Dall'alto piombavan giù gli augelli
percossi e irrigiditi da quell'algido vento,
e restavan sospesi fra i nudi ramoscelli.

Pria giù cadde una fredda pioggia di sciolta neve
e sovra i rami goccia per goccia si gelò;
poi surse vaporando una rugiada lieve
che ancora su le gocce di sgelo si posò.

E del settentrione un turbine, aggirantesi
come lupo che un povero bambino morto fiuti,
i carichi arboscelli, che all'urto si piegarono,
scosse e spezzò con l'impeto dei fieri artigli acuti.

Tornò la Primavera, e una ruina misera
era la Sensitiva senza una foglia più;
ma, come da lor sfatto carcame i morti, ròmici
mandràgole e bastardi funghi spuntaron su.

IV.

Se ella, la Sensitiva, o se lo spirito
che per entro i suoi rami circolò
pria del languire di sua forma, il rapido
mutamento sentisse ora, non so.

Non so se della Dama la dolce anima
dalla forma disciolta, onde l'amore
s'effondea, qual dagli astri il lume fulgido,
ove gioia lasciò, trovò dolore.

Non so. Ma in questa vita d'ignoranza,
d'error, di lotta, nella qual viviamo,
in cui nulla è, ma sol v'ha la sembianza
dell'essere, e del sogno ombre noi siamo;

modesta fede v'ha, ma tuttavia
bella e soave al cuor delle persone
che l'accolgano in sè, che nulla sia
altro la morte che un'illusione.

Sì bel giardino, sì gentil signora,
quei dolci odori, quelle forme belle
in verità non son passate ancora:
noi siam mutati, non mutaron elle.

L'Amor, la Gioia, la Beltà non muoiono
nè cangiano. Trascende il lor valore
gli organi nostri oscuri che non soffrono
di tanta luce il vivido fulgore.

IO SON COME UNO SPIRITO CHE VISSE....

frammento.

Io son come uno spirito che visse
entro il suo cuor dei cuori; i sentimenti
tutti di lui sentii, tutti i pensieri
di lui pensai. La voce più segreta
dell'anima ascoltai: ritmo, che solo
nel silenzio del sangue si discerne,
quando tutti i suoi battiti del vivo
tremolio dan l'immagine che oscilla
sui mar d'estate nella calma. Apersi,
qual per magica chiave, dal profondo
del suo spirito le auree melodie;
le sparsi intorno ed èntrovi me stesso
immersi e ritemprai. Così, tra nebbie
d'impetuoso turbine, le ali
l'aquila veste di fulgor superbo.

FINE.

INDICE.

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Dieci Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

Anzoletti (Luisa). *Canti dell' Ora* . . . . L. 5 —
Beltramelli (Antonio). *Solicchio,* canto d'amore. In-8. con fregi. . . . . 7 —
Benelli (Sem). *L'Altare,* carme. In-8 . . . . 4 —
Bocchialini (Jacopo). *Nido nella siepe* (collezione "Aurea Parma"). . . 3 50
Buzzi (Paolo). *Versi liberi.* In-8 . . . . 5 —
Dandolo (Milly). *Poesie.* Con prefazione di Vamba (Luigi Bertelli) . . . 4 —
D'Annunzio (Gabriele). *Canto novo; Intermezzo* . . . . 8 —
— *L'Isottèo; La Chimera.* . . . . 8 —
— *Poema paradisiaco; Odi navali* . . . . 8 —
— *Le elegie romane.* In-8, con fregi . . . . 7 —
— *Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi:*
I. *Maia.* - *Laus vitae.* Con fregi di A. De Carolis. . . . . 8 —
II. *Elettra.* Con fregi di A. De Carolis . . . . 8 —
III. *Alcione.* Con fregi di G. Cellini . . . . 8 —
IV. *Merope.* - *Le Canzoni della Gesta d'Oltremare* . . . . 8 —
Gasparetto (Amelia). *L'ebrezza del mattino,* liriche. In-8 . . . . . . 7 —
Gozzano (Guido). *I Colloqui.* In-8 . . . . 7 —
Guglielminetti (Amalia). *L'insonne.* In-8. . . . . 7 —
Mazzoni (Ofelia). *Verso la foce* . . . . 4 —
Moretti (Marino). *Poesie (1904-1915).* . . . . 5 —
Negri (Ada). *Fatalità.* . . . . 7 —
— *Tempeste* . . . . 7 —
— *Maternità* . . . . 7 —
— *Dal profondo* . . . . 7 —
— *Esilio.* . . . . 7 —
— *Il libro di Mara.* In-8, stampato in rosso e nero. . . . . 6 —
Novaro (A. S.). *Il fabbro armonioso.* Legato in tutta tela . . . . . . 7 —
— *Il cuore nascosto.* In-8, legato alla bodoniana. . . . . 10 —
— *Il Cestello,* poesie per i piccoli. In-8, con illustrazioni in nero e a colori, legato in tela policroma . . . . 15 —
Edizione economica, in-16 . . . . 5 —
Orsini (Giulio). *Fra terra ed astri.* Col ritratto dell'autore. . . . . . 5 —
Pastonchi (Francesco). *Belfonte* . . . . 4 —
— *Sul limite dell'ombra* . . . . 4 —
Poeti (I) italiani del Secolo XIX. Antologia compilata da **Raffaello Barbiera,** con proemio, biografie e note. 1400 pagine con 23 ritratti. . . . . 12 —
Rizzi (Alda). *L'occulto dramma.* Con prefazione di Neera . . . . . . 4 —
Romagnoli (Ettore). *Il libro della poesia greca.* Versioni ed impressioni critiche. In-8, di 432 pagine, con 18 illustrazioni a colori . . . . 20 —
Rossi (Cesarina). *Senza approdo.* Con prefazione di Innocenzo Cappa . . 4 —
Zuliani (A. G.). *Rapsodie italiche.* In-8. . . . . 5 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.